

## Tra pause e paure - Alessandro Dal Lago

Il voto del parlamento inglese contro l'intervento in Siria e il cocente scacco subito da Cameron sono la conferma clamorosa di qualcosa che si sapeva da tempo: la perdita di influenza strategica degli Stati Uniti e dei loro alleati europei. Obama non sa che fare in Siria, ma vuole fare qualcosa, per segnalare che gli Usa comandano ancora. Anche se è rimasto solo, in compagnia della Francia, che si illude di poter restare una potenza. Una mossa dettata dalla frustrazione, che può avere conseguenze imprevedibili. La scelta di aspettare il ritorno del Congresso e chiedergli un pronunciamento serve a prendere tempo e a guadagnare un consenso all'intervento che finora manca del tutto. Intendiamoci. Il regime di Assad è, proprio come l'Iraq di Saddam Hussein, una feroce autocrazia familiare che ha perso da molto tempo qualsiasi parvenza di «socialismo». Ma, se all'inizio della rivolta, a ribellarsi era la maggioranza sunnita della popolazione, ora a combattere contro il regime sono bande armate di qualsiasi provenienza (soprattutto religiosa), spezzoni del vecchio esercito passati con gli oppositori, organizzazioni islamiche estremiste, volontari provenienti da altri paesi, mercenari, milizie infiltrate dai paesi confinanti e, probabilmente, istruttori occidentali. Quella in corso, dunque, non è una «lotta di liberazione» ma un conflitto strategico a cui partecipano l'Arabia Saudita, la Turchia, l'Iran e così via. A farne le spese, naturalmente, la popolazione siriana, massacrata da oltre due anni di guerra civile con decine di migliaia di morti e un milione di profughi. La cui posta in gioco è la lotta per il controllo di un'area chiave del pianeta, una lotta in cui si contrappongono direttamente sunniti e sciiti, sunniti e sunniti, filo-iraniani e filo-sauditi e così via, ma in cui si scontrano anche Israele e Iran, Usa e Iran, Usa e Russia. In passato, guerre regionali sono scoppiate e divenute planetarie per molto meno. Chi finirà per controllare la Siria - siano l'Iran, la Turchia o altri - consegnerà un enorme vantaggio strategico in una situazione in cui si sovrappongono diverse linee di frattura, religiose, geopolitiche ed economiche. Ma può anche essere che, data la relativa debolezza o forza non schiacciante dei contendenti, il conflitto si configuri come una sorta di guerra permanente tra le potenze. Dunque, un enorme focolaio di crisi che potrebbe far impallidire i ricordi non solo dei conflitti del Golfo e dell'Afghanistan, ma persino del Vietnam. Non dubitiamo che Obama ne sia consapevole. Ma dopo tutti gli errori commessi e le frustrazioni subite in questi anni (il fallimento delle primavere arabe, il colpo di stato in Egitto, la morte dell'ambasciatore in Libia, il congelarsi dei rapporti con la Russia), il presidente americano si trova davanti a un dilemma. Il dilemma di non agire, e quindi subire un tremendo scacco politico; oppure agire «in modo limitato» e infiltrarsi in un conflitto che esporrebbe gli Usa, e non solo loro, a una spirale bellica incontrollabile. Si può evitare tutto questo? Forse, ma a diverse condizioni. Smetterla con la retorica della guerra «umanitaria», che oggi costringe gli Usa a «fare qualcosa» per non perdere la faccia. Rivedere completamente la strategia aggressiva di Bush, che ha portato a tutto questo. Ammettere che nel mondo ci sono altri attori decisivi (Russia e Cina) e quindi sedersi a un tavolo con loro di fronte a crisi come quella siriana. Insomma, riconoscere che, per quanto potenti, gli Usa non sono più i «padroni del mondo», come si erano illusi dopo l'89. E l'Europa? Il voto inglese, proprio come il bellicismo tutto apparente di Hollande, dimostra quanto sia risibile il ruolo strategico di un continente diviso, titubante e percorso da nuove e anacronistiche pulsioni nazionali e coloniali. Qualche cancelleria europea si era illusa, dopo la Libia, che intervenire nei conflitti nell'Africa del nord, e magari del mondo musulmano, fosse una passeggiata. Oggi, c'è da sperare non solo che gli Usa escano dal vicolo cieco in cui si sono cacciati. Ma che Russia, Iran, Cina e altri ex appartenenti all'«impero del male» non perdano la testa.

## Guerra di parole - Anna Maria Merlo

Bisogna liberare il mondo da «obiettivi di genocidio», dice Obama. E ricorda che «siamo stanchi della guerra», che «non possiamo risolvere il conflitto siriano solo con mezzi militari» e per questo «non ci saranno truppe a terra» e ci sarà sostegno all'opposizione. Obama ha ricordato che è «il diritto alla fonte della potenza» per una delle «più vecchie democrazie del mondo». Il voto della Camera dei Comuni, due giorni fa, ha pesato, Londra resta il principale alleato di Washington per Obama. La «finestra di opportunità» per «punire» il regime di Assad, accusato da Washington e dalla Francia, il «più vecchio alleato degli Usa», secondo l'espressione del segretario di stato John Kerry, di essere responsabile di «crimini contro l'umanità» avendo utilizzato le armi chimiche contro la sua popolazione il 21 agosto scorso, non sarà quindi probabilmente sfruttata, in attesa del voto del Congresso. Gli ispettori dell'Onu hanno lasciato la Siria ieri mattina, adesso sono in Olanda, ma i risultati delle analisi dei prelievi non potranno essere conosciute prima di almeno due settimane. L'Onu promette «un'analisi imparziale». Martedì Obama sarà in Europa, con una tappa in Svezia, prima di andare al G20 a San Pietroburgo, ospite di Putin, alleato di Assad. La tensione è al massimo, Obama e Hollande sono in stretto contatto telefonico, ma l'Eliseo non informa più sui tempi delle comunicazioni, per non dare informazioni al nemico. Putin, alleato di Assad, alza il tono. Ha definito «sciocchezze» e «assurdità totale», le prove fornite da John Kerry venerdì, con i suoi 24 «sappiamo» relativi alle informazioni che inchioderebbero il regime di Assad come responsabile dell'attacco. Per Hollande ci sono «forti indizi che vanno nel senso delle responsabilità del regime di Assad» nell'attacco del 21 agosto. Putin si rivolge soltanto agli Usa e ignora Parigi: «Rispetto alla posizione dei nostri amici americani - ha ironizzato - che affermano che truppe governative siriane hanno utilizzato armi chimiche e dicono di avere delle prove, bene, che le mostrino agli ispettori dell'Onu e al Consiglio di sicurezza». In caso contrario, «se non lo fanno, vuol dire che non ne hanno». Per Putin, «le forze siriane sono all'offensiva e accerchiano l'opposizione in varie regioni. In queste condizioni fornire un tal pretesto a coloro che chiedono un intervento armato sarebbe un'assurdità totale». Ieri è stata una giornata di guerra di parole, di accuse reciproche di ipocrisia. La Germania ha già fatto sapere nei giorni scorsi che non parteciperà alla guerra, ma ieri Angela Merkel ha accusato Russia e Cina, che hanno posto già tre veti su altrettante risoluzioni del Consiglio di sicurezza sulla Siria, di «indebolire» l'Onu. «È disdicevole che Russia e Cina rifiutino da qualche tempo una posizione comune sul conflitto in Siria ha affermato in un'intervista la cancelliera - questo indebolisce considerevolmente il ruolo dell'Onu». L'Unione europea è a pezzi di fronte a questo nuovo conflitto. Il voto della camera dei comuni a Londra non ha solo messo in

serie difficoltà il premier conservatore David Cameron, ma sta sollevando nei giornali populistici (Sun, Daily Mail) un grosso piagnisteo: «Avviso di morte» titola il Sun, «abbiamo perso la nostra relazione speciale» con gli Usa e questo «a favore della Francia», la rivale di sempre. Ieri, Enrico Letta ha ribadito che «non possiamo partecipare» a un eventuale intervento. «La settimana prossima a San Pietroburgo faremo di tutto perché si trovi una soluzione politica al dramma siriano che ha già prodotto un numero intollerabile di vittime e di profughi». Per Letta è «ormai ineludibile una rapida convocazione di Ginevra 2», cioè di cercare la via del negoziato, malgrado i venti di guerra e il «crimine contro l'umanità» rappresentato dall'utilizzazione delle armi chimiche. La Spagna invita alla prudenza, memore delle manifestazioni enormi del 2003, quando Madrid aveva partecipato a fianco di Bush all'intervento in Iraq. La Turchia invece chiede di più: non solo un'azione simbolica, ma il rovesciamento di Assad. Le pressioni degli interventisti e dei militari su Obama e Hollande si fanno più forti. Il senatore McCain critica le bombe «cosmetiche» che Obama si appresterebbe a sganciare. In Francia, l'ex direttore della scuola di guerra, il generale Vincent Desportes, afferma che «è inutile aspettare il rapporto degli ispettori, bisogna colpire molto in fretta, prima del G20».

## **Julian Assange sulle armi chimiche: «Mancano giornalisti indipendenti»**

Geraldina Colotti

La situazione in Siria? Per Julian Assange, cofondatore del sito Wikileaks, è anche dovuta all'assenza di libera informazione. Sia l'azione dei ribelli che quella del governo siriano - ha scritto Assange sulla stampa australiana - hanno reso irrespirabile l'atmosfera per i giornalisti, e il risultato è ora la mancanza di chiarezza sull'uso delle armi chimiche. Wikileaks, che ha pubblicato le rivelazioni del soldato Bradley Manning sullo scandalo del Cablogate, ha tirato fuori alcuni documenti segreti della società di intelligence Usa Stratfor, secondo i quali Washington progettava un intervento militare aereo in Siria già nel dicembre 2011: che sarebbe stato effettuato dopo un massacro sufficiente ad attrarre l'attenzione dei media. Finora - sostiene Assange - i piani del Pentagono non hanno potuto attuarsi per mancanza di un interlocutore affidabile nell'opposizione al governo di Assad, e per la forte presenza di gruppi estremistici legati ad al-Qaeda che hanno trasformato il conflitto in una guerra tra sciiti e sunniti capace di incendiare l'intera regione. Anche in paesi dove si fa un gran parlare di libertà di stampa, alcuni grandi media non hanno dato un contributo alla chiarezza, scegliendo un colpevole ancor prima di avere il parere degli ispettori Onu: «Hit him hard», Colpite forte, titola per esempio la copertina dell'Economist riferendosi al presidente siriano Bashar al Assad mentre l'Onu sta ancora cercando chi abbia impiegato gas chimici il 21 agosto. L'informazione va in guerra a dispetto della prudenza di certi governi o del rifiuto opposto all'intervento militare dall'opinione pubblica. Secondo un sondaggio comparso su The Sun, gli inglesi contrari alle incursioni aeree in Siria sono due volte di più dei favorevoli. Negli Stati Uniti, dove i no-war continuano a manifestare, secondo un sondaggio Reuters, solo il 9% è favorevole all'intervento. E in Francia i contrari costituiscono il 59%. In Gran Bretagna, i servizi segreti stanno mettendo sotto pressione i media che, come il Guardian, hanno pubblicato le informazioni di Edward Snowden sul Datagate. L'ex consulente Cia ha rivelato che, nel grande scandalo delle intercettazioni illegali messo in campo dalle agenzie Usa era coinvolta anche l'intelligence inglese, che ha imposto al giornale di distruggere gli archivi sul caso. Il Guardian ha chiesto il sostegno di altri giornali come il New York Times e il governo britannico avrebbe fatto pressione anche sul quotidiano statunitense tramite la sua ambasciata. Il Washington Post ha però rivelato altri particolari riferiti al quadro geopolitico mediorientale e alle manovre contro la Siria. Nella guerra di intelligence, gli Usa spiavano anche gli alleati più vicini, come Israele, «un obiettivo chiave»: anche per non trovarsi spiazzati qualora Tel Aviv avesse deciso di lanciare un attacco a sorpresa nella regione. Per controllare le reti informatiche di altri paesi o infiltrarle con sofisticati malware, le agenzie per la sicurezza nazionale Usa come la Nsa hanno speso 651,7 milioni di dollari, probabilmente fondi neri. E ora i cartelli pacifisti recitano: «Non usate il denaro dei contribuenti per fabbricare guerre».

## **Il dito sul grilletto – Michele Giorgio**

Il Mediterraneo sta per trasformarsi nel teatro della nuova guerra americana in Medio Oriente, la seconda di Obama, il presidente che quattro anni fa al Cairo aveva promesso nuove relazioni tra gli Usa e il mondo arabo-islamico. «Sarà un attacco limitato» contro la Siria, spiegano alla Casa Bianca. Ma a Washington sanno che i «due-tre giorni» di bombardamenti annunciati rischiano di aprire le porte dell'inferno, di un conflitto regionale devastante. Quando la decisione sarà presa, tutto avverrà nel giro di due -tre giorni, forse meno. La partenza da Damasco degli esperti Onu che hanno indagato sul presunto attacco chimico a Ghouta da parte dell'Esercito governativo, ha fatto scattare il conto alla rovescia. «Ci attendiamo i raid americani in qualsiasi momento», diceva ieri prima del discorso di Obama una fonte dei servizi siriani. Nelle ultime ore la nave anfibia «San Antonio», che può trasportare fino a 800 marines, mezzi da sbarco ed elicotteri - si è unita alla flotta di cinque cacciatorpediniere Usa armati di missili Tomahawk e quattro sottomarini nucleari già presenti nel Mediterraneo. I «protagonisti» dell'attacco alla Siria saranno proprio i Tomahawk, con un raggio di azione di 1.600 km e difficili da intercettare. Secondo il New York Times saranno indirizzati contro una cinquantina di obiettivi: centri di comando, basi aeree, siti missilistici, i ministeri della difesa e dell'interno, la sede dei servizi segreti, le basi della Guardia Repubblicana e della Quarta Divisione Corazzata dell'Esercito sul monte Qasioun. E con ogni probabilità contro tutti gli aeroporti, incluso quello civile di Damasco, per privare le Forze Armate agli ordini di Bashar Assad della copertura aerea, che sino a oggi ha garantito la superiorità militare dei governativi. Nella regione ci sono anche due portaerei, la Uss Harry Truman, e la Uss Nimitz, e squadriglie di caccia F-16 dispiegate nelle basi di Incirlik in Turchia e in Giordania. In campo ci sono anche i francesi che dispongono di missili, gli Scalp, in grado di raggiungere obiettivi fino a 500 km e che possono essere lanciati da caccia Mirage e Rafale. Aerei che decolleranno dalla base francese negli Emirati arabi uniti e dalla portaerei Charles de Gaulle. «L'Esercito siriano è mobilitato...ha il dito sul grilletto...è pronto ad affrontare tutte le sfide e tutti gli scenari», ha detto perentorio il primo ministro siriano Wael al-Halqi davanti alle telecamere della tv di stato. La Siria potenzialmente può fare male ad alcuni dei suoi nemici nella regione, alleati degli Stati Uniti. Non può però permettersi di attaccarli per non coinvolgere in una guerra avversari

troppo potenti, come Turchia e Israele, contro i quali non può vincere. Le difese siriane peraltro non possono minacciare le navi da guerra americane in grado di lanciare i Tomahawk tenendosi a centinaia di km di distanza alla costa e, quindi, dai missili supersonici anti-nave «Yakhont» che sono una delle armi migliori in possesso di Damasco. Il fine dell'attacco franco-americano è quello di azzerare l'aviazione siriana e i centri di comando e di collegamento, per offrire ai ribelli che fanno capo alla Coalizione Nazionale (Cn) dell'opposizione e alle migliaia di jihadisti giunti da ogni parte del mondo per combattere l'alawita-sciita Assad, l'occasione irripetibile di dare una svolta a loro favore al conflitto che combattono contro l'Esercito siriano. I ribelli siriani perciò si preparano a entrare in azione, in modo massiccio. «La speranza è di avvantaggiarsi dall'indebolimento delle posizioni nemiche. Abbiamo ordinato alle nostre unità di prepararsi in ogni provincia ma non siamo in collegamento operativo con i comandi militari statunitensi e francesi», ha detto alla Reuters, Qassim Saadeddin, un portavoce del Consiglio Militare Supremo, il braccio armato della Cn. Bashar Assad però non è isolato nella regione. Certo, i petromonarchi del Golfo, forti delle loro immense fortune, finanziano e armano i ribelli e premono per un attacco devastante contro la Siria. Però Qatar e Arabia Saudita - principali sponsor dell'opposizione - sono ai ferri corti. Egitto, Algeria, Libano, Iraq e Tunisia sono contrarie all'attacco franco-americano, mentre Baghdad e Beirut non condannano Damasco per il presunto attacco con il gas a Ghouta. «Non sappiamo chi abbia usato le armi chimiche», ha spiegato il ministro degli esteri egiziano, Nabil Fathi, a sottolineare che il Cairo ora punta sul dialogo con Damasco. Un cambio di rotta drammatico rispetto al pieno sostegno alla ribellione anti-Assad manifestato meno di due mesi fa dal presidente islamista Mohammed Morsi deposedo dal colpo di stato militare. Anche l'Autorità nazionale palestinese di Abu Mazen, che pure da venti anni ha rapporti difficili con Damasco, ha descritto come un «atto criminale» il piano di attacco alla Siria.

## **G20 di guerra, l'economia dopo il «bazooka» Fed** - Antonio Tricarico

Con i venti di guerra in Siria i capi di stato e di governo del G20 si incontreranno giovedì prossimo a San Pietroburgo per il loro vertice annuale. Quest'anno la presidenza spetta alla Russia di Vladimir Putin, come mai negli ultimi anni ai ferri corti con gli Usa e gran parte dei paesi occidentali. Dopo il caso dell'asilo politico concesso alla spia Snowden contro il volere della Casa Bianca, la mina della guerra in Siria, ormai difficile da disinnescare, inevitabilmente finirà tra le portate del vertice. Ma in realtà i motivi di conflitto non mancano anche nella sfera economica, finanziaria e monetaria, da sempre al centro dei negoziati del G20. Cinque anni fa, subito dopo il crollo della Lehman Brothers, il Presidente americano uscente Bush junior convocava per la prima volta a Washington i leader dei 20 paesi più influenti al mondo per discutere come evitare il tracollo dell'economia mondiale. Si disse di essere giunti a un passo dal baratro e le parole altisonanti non mancarono, così come al G20 di Londra dell'aprile 2009 quando i leader adottarono un ambizioso piano di riforme dei mercati per imporre una nuova e più stringente regolamentazione della finanza globale fuori controllo. A cinque anni di distanza, i negoziatori del G20 proclamano che finalmente si prepara un vertice con la casa economica non in fiamme, ma il bilancio dell'azione del gruppo sulla finanza globale è più che deludente: poche misure concordate, delle quali molte inefficaci e non attuate ancora, oppure solamente a livello nazionale, lasciando così irrisolto il problema di come imbrigliare i mercati globali e le loro razzie speculative. Quando la crisi finanziaria si è trasferita sui bilanci dei paesi avanzati ed il mantra dell'austerità ha preso il sopravvento soprattutto in Europa, le distanze nel G20 si sono acuite ancora di più. La risposta americana, come sempre unilaterale, è stata quella di dare nel medio termine un ruolo interventista mai testato prima alla potente banca centrale, la Fed: il cosiddetto «alleggerimento quantitativo» che di fatto crea base monetaria per i mercati di capitale privati e il governo. Il G20 si è diviso: il Giappone ha finito per seguire l'approccio di Washington e la finanza europea ne ha indirettamente beneficiato, in silenzio. Di contro feroci le critiche in particolare dei paesi Brics, timorosi che l'immensa liquidità di dollari creata dalla Fed riscaldasse in maniera speculativa le proprie economie. E così in parte è stato. Ma in fin dei conti ancora di più ha pesato la recessione nel ricco Nord ed il conseguente rallentamento dell'economia mondiale, e in particolare del commercio globalizzato. Cosicché anche il «dragone» cinese alla fine ha rallentato e a cascata tutti i paesi emergenti sempre più collegati a Pechino. Si pensi al Brasile dipendente fortemente dall'export, e scosso recentemente anche dalle proteste della classe media interna al paese. Anche al Sud Africa, sempre più connesso con l'Asia, non basta più l'egemonia sub-imperiale sul resto dell'Africa australe. Ma è in Asia che i rischi sono sempre più forti. A fronte di un ingigantirsi delle piazze finanziarie di Singapore ed Hong Kong - anche dopo le tensioni nella nuova stella finanziaria di Dubai - i problemi interni all'economia indiana ed a quella cinese si moltiplicano. Per la prima iniziano a mancare sufficienti capitali da investire nel lungo termine nelle infinite opere infrastrutturali da realizzare, incluse le nuove mega zone franche sulla costa. Per la Cina il problema è ancora più serio e puramente finanziario, con un sistema bancario ombra sempre più grande e frutto di speculazione capace di far crollare la seconda super potenza. Per questo le parti al G20 iniziano ad invertirsi. In maniera impensabile solo qualche anno fa. Sul tema dell'evasione ed elusione fiscale anche i paesi Brics vedono la necessità di fare qualcosa: in breve le proprie multinazionali hanno imparato subito da quelle del Nord come fare trucchi finanziari e contabili ai danni degli stati. Persino la Cina ha dato il via libera ad un ambizioso piano promosso dall'Ocse al riguardo, pur se il diavolo è nei dettagli dell'accordo. E di fronte alla possibilità che la Fed riduca il suo "alleggerimento quantitativo", i rappresentanti dei paesi emergenti aggiungono la loro voce a quella dei mercati finanziari globali che temono una diminuzione dei loro extra-profitti. Soprattutto per paesi come l'India, il rischio è quello di avere ancora più difficoltà a racimolare a prezzi vantaggiosi investitori globali. Da qui l'iniziativa sul «finanziamento per gli investimenti» e in particolare nelle mega-infrastrutture e nel modello di sviluppo alquanto discutibile loro collegato, su cui tutti i paesi del G20 si ritrovano sotto la spinta della presidenza russa. Questa avrebbe voluto in realtà discutere solo di energia e di come gestire il transito in nuovi e vecchi oleodotti e gasdotti anche ridurre la speculazione sul prezzo del greggio. Poi il tema si è spostato su questioni su cui un consenso sembra più semplice da raggiungere, come le infrastrutture. Ma per mantenere viva la tensione, il Cremlino, con la sua prospettiva di investitore estero dei mega-profitti del petrolio - che ben poco sono usati per fini sociali interni - ha messo in agenda il tema della sostenibilità del debito pubblico dei singoli paesi, avanzati o

emergenti che siano. Una mina che potrebbe deflagrare nelle ore del vertice - si pensi solo al caso del Giappone o dell'Europa del Sud - proprio come la guerra in Siria.

## **«Solo il Sud potrà salvare l'Europa»** - Jacopo Rosatelli

«Difficilmente il prossimo 22 settembre la Linke confermerà il risultato del 2009 (11,9%), ma il rischio di un'implosione del partito è scongiurato: i nuovi segretari, Katja Kipping e Bernd Riexinger, stanno facendo un ottimo lavoro». Mario Candeias è soddisfatto del nuovo corso della forza social-comunista. Vicedirettore dell'Istituto per l'analisi sociale del think tank del partito, la Fondazione Rosa Luxemburg, lo studioso 44enne guarda oltre la scadenza del voto: «Dopo una fase di crisi dovuta a divisioni interne dettate da personalismi, ora la Linke si è rimessa in moto. Ha ricominciato a incontrare regolarmente movimenti sociali, sindacati e intellettuali. E c'è di nuovo un dibattito strategico: insegna proprio Rosa Luxemburg che impegnarsi solo nella politica del giorno per giorno conduce sempre a posizioni subalterne. Abbiamo finalmente imparato a confrontarci, fra radicali e moderati, come si è visto nella discussione sulla fine dell'euro innescata da Oskar Lafontaine». **Sul «manifesto» ne abbiamo parlato, ma vale la pena di tornarci su. In uno studio commissionato da voi della fondazione Luxemburg, gli economisti Heiner Flassbeck e Costas Lapavistas hanno dato a ragione a Lafontaine. Lei, Candeias, è di un'altra opinione: perché?** L'analisi di Flassbeck e Lapavistas è giusta: se si va avanti così, il progetto dell'euro fallisce. Non condivido le loro conclusioni, perché il ritorno alle divise nazionali avrebbe conseguenze negative per tutti i Paesi, a partire dal nostro: i prodotti tedeschi diventerebbero carissimi e non più esportabili. Mi convince la posizione che ha adottato la Linke: non chiediamo la fine della moneta unica, ma la fine dei memorandum della troika, il controllo del movimento dei capitali e nuove istituzioni democratiche per l'Unione europea. Insomma: né sciovinismo anti-europeo, né europeismo acritico. **Quando parla di sciovinismo anti-europeo pensa anche a forze che nel parlamento di Strasburgo siedono con voi nel gruppo della Sinistra unitaria (Gue), come i comunisti greci (Kke) e portoghesi (Pcp)?** No, io non considero anti-europei i partiti o gli intellettuali di sinistra che propongono l'uscita dall'euro. Ho la massima comprensione per chi, in una situazione di emergenza, prende in considerazione anche la fine della moneta unica o ipotesi più radicali. Il punto è utilizzare quest'arma di pressione sul resto dell'Ue - se necessario - al momento giusto. Non solo: prima di assumere posizioni astratte, bisogna prendere in esame i rapporti di forza che condizionano gli attori che dovrebbero farsi carico di portare a compimento scelte come quella. Il problema, insomma, è strategico: non bastano le proposte, serve la forza per produrre una rottura. Rottura che può solo venire dalla sinistra del Sud Europa, da noi supportata. Ma nel modo giusto. **In questo processo vede un ruolo anche per i partiti socialdemocratici e verdi?** Le rispondo limitandomi alla Germania. Le voci critiche negli altri due partiti non mancano, ma c'è un problema: tutte le volte che si è trattato di votare al Bundestag le misure proposte dal governo di Angela Merkel per affrontare la crisi, Verdi e Spd hanno sempre votato sì. E questo rende molto difficile sviluppare un lavoro politico comune. **A proposito di crisi europea, da poco è stato tradotto in italiano il libro sulla «crisi del capitalismo democratico» del sociologo tedesco Wolfgang Streeck, «Tempo guadagnato» (Feltrinelli), che sta suscitando molto interesse (il Manifesto lo ha recensito il 7 agosto). Cosa pensa della sua tesi a favore di un ritorno alla dimensione dello stato nazionale?** Innanzitutto va detto che Streeck è stato uno dei cervelli della Agenda 2010 (l'insieme delle «riforme» economiche del governo Spd-Verdi di Gerhard Schröder, ndr): uno di quelli che andavano dicendo che il modello dello stato sociale su base nazionale è superato. Adesso nota che il suo progetto è fallito: una dichiarazione di bancarotta della socialdemocrazia, sulla quale sarebbe bene che tutti i socialdemocratici riflettessero. Streeck lo fa, ma senza il dovuto grado di autocritica. Sulla sua tesi finale, poi, non sono d'accordo: tornare indietro ai fondamenti dello stato sociale su base nazionale dal punto di vista strategico non è un'opzione valida. **Nel nostro Paese si fa un gran parlare di «modello Germania», con argomenti simili a quelli usati da Merkel in campagna elettorale...** Il Modell Deutschland esiste, ma con un significato profondamente diverso. Per i nostri avversari, la Germania sarebbe l'esempio positivo di un Paese che non ha subito la crisi grazie alle «riforme» fatte da Schröder e poi gestite da Merkel. Dal nostro punto di vista, invece, sono proprio quelle misure ad avere innescato la crisi, determinata dalla fortissima polarizzazione della ricchezza prodotta negli ultimi 10 anni. Si pensi che nel settore dei salari più bassi c'è stata una riduzione dei guadagni in termini reali del 30%: quello che la Grecia sta vivendo ora come terapia shock, noi lo abbiamo vissuto lentamente, scendendo gradino dopo gradino. A chi dice che la Germania è un modello positivo, poi, vorrei far notare un'altra cosa. **Quale?** Tutti sappiamo che il governo tedesco conduce una politica orientata all'esportazione: essendo magra la crescita interna e basso il potere d'acquisto in patria, l'unica possibilità è vendere i prodotti all'estero. Negli ultimi anni l'export si è spostato in modo massiccio verso i cosiddetti Paesi emergenti, tipo la Cina: la periferia Ue non è più così importante. Questo è il punto: la Germania può cavarsela, ma il suo modello non è generalizzabile in Europa. Il modello tedesco è all'insegna del «si salvi chi può». **Se è vero che anche in Germania, come denuncia la Linke, dilaga il precariato e aumenta la povertà, perché non si vedono mobilitazioni?** Con questa gestione della crisi, il governo è riuscito a legare a sé ampi settori delle classi subalterne. Un esempio è la Ig-Metall, la più importante federazione sindacale tedesca, che è stata pienamente partecipe di questo modello orientato all'esportazione: le nostre auto si vendono in tutto il mondo. Quindi il potenziale di protesta interna è ridotto. Per non parlare di un possibile fronte comune europeo, quasi impossibile: gli interessi difesi dal sindacato metalmeccanico tedesco sono completamente diversi da quelli difesi in Francia o Italia. La giornata di mobilitazione europea dello scorso 14 novembre è stata importante, ma ha riguardato solo l'Europa meridionale: a Berlino c'erano trecento persone davanti alla Porta di Brandeburgo. Il cambiamento, insisto, non nascerà certo qua, ma nel Sud Europa. **Il potenziale di protesta in Germania forse si ridurrà ancora di più, se è vero che siamo all'inizio di una fase di crescita, come dicono alcuni interpreti degli ultimi dati Eurostat sulla congiuntura...** Su quei dati si è fatta solo propaganda. Se guardiamo lo sviluppo dal 2000 in poi, vediamo che il Pil è cresciuto di meno dell'1%. La produttività ristagna, anche l'export cala, perché i Paesi emergenti frenano anche loro. Celebrare adesso che nell'ultimo trimestre cresciamo dello 0,5% senza considerare il livello da cui partiamo è ridicolo. Detto ciò, bisognerebbe capire che, al di là

del Pil, esistono le condizioni di vita delle persone. E questo, in realtà, deve portare a chiederci se l'idea della crescita permanente abbia senso. **Il paradigma della crescita va messo in discussione, lei dice. Il futuro della sinistra è rosso-verde?** Il rinnovamento della sinistra di matrice marxista passa attraverso il confronto con l'ecologismo. Il dramma è che questo rinnovamento della sinistra, del quale i Grünen sono stati protagonisti negli anni Ottanta, non è andato per il verso giusto: dopo un buon inizio, la necessità di rendere «appetibili» i temi ecologisti ha fatto sì che il potenziale critico dell'ambientalismo sia stato integrato nel sistema. E quindi si è consumato il divorzio tra chi continua a collocarsi nella tradizione del movimento operaio e chi ne è fuoriuscito. Per poter assumere una posizione autonoma nei confronti della modernizzazione ecologica, noi ragioniamo attorno all'idea di socialismo verde. La domanda deve sempre essere: a vantaggio di chi avviene la modernizzazione ecologica? Insomma: ambientalismo e critica del capitalismo devono stare insieme, affrontando apertamente, in modo dialettico, le contraddizioni che sorgono.

### **«Collaborazionista degli immigrati». Lettera di ingiurie al sindaco di Riace**

ROMA Una lettera piena di ingiurie di stampo razzista. Domenico Lucano, il sindaco di Riace, in provincia di Reggio Calabria, l'ha ricevuta venerdì insieme al resto della posta. Due pagine firmate Partito nazionalista italiano, la formazione fondata e capeggiata dal messinese Gaetano Saya, nella quale il sindaco viene indicato come un «collaborazionista» degli immigrati. Nessuno dei nomi riportati nella lettera risultano appartenere al movimento di Saya. L'esistenza della lettera è stata resa nota ieri dal quotidiano «L'ora della Calabria». All'interno si leggono frasi in cui il primo cittadino viene accusato di essersi «assoggettato al ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge», e ancora che non «permetterà l'ascesa del popolo africano nel territorio italiano». Riace è nota come modello di accoglienza e integrazione degli immigrati, e da anni ospita una numerosa comunità straniera. Un successo reso possibile anche grazie al sindaco Lucano, che è riuscito a creare diverse cooperative attraverso le quali offrire occupazione ed integrazione agli immigrati. E proprio grazie alla presenza di molti stranieri il centro storico del comune della locride è tornato nuovamente a rivivere. Di recente si è parlato di Riace in occasione della visita che il ministro Kyenge ha fatto in Calabria. E proprio questo deve essere stato il motivo che ha spinto l'autore della lettera a scrivere. Nel testo si afferma anche che sarà data «battaglia come hanno fatto i fratelli del Ku Klux Klan» e infine viene fatto un riferimento alla Sacra corona unita, che sarebbe meno pericolosa di questo tipo di collaborazionismo. Un errore, visto che la Sacra corona unita è un fenomeno tipico della Puglia, mentre è la 'ndrangheta l'organizzazione criminale presente in Calabria. Il sindaco Domenico Lucano, eletto nel 2009 con una lista civica di sinistra, ha denunciato il fatto ai carabinieri della compagnia di Roccella Jonica, che stanno indagando per risalire ai responsabili. Proseguono intanto gli sbarchi in Calabria e Sicilia. Un motopesca con 130 migranti a bordo è stato intercettato la scorsa notte dalla Guardia di Finanza al largo di Reggio Calabria. Un'altra imbarcazione è stata intercettata invece dalla Guardia di finanza al largo di Capomulini, in provincia di Catania. A bordo si trovavano circa 100 migranti. LA MISSIVA firmata Partito nazionalista italiano, la formazione capeggiata dal messinese Gaetano Saya, ma non sembrano esserci contatti con il movimento di estrema destra.

### **Cie di Gradisca. In dodici tentano la fuga**

Due immigrati ospiti del Cie di Gradisca d'Isonzo sono fuggiti dal centro nel corso di nuovi disordini avvenuti ieri. Altri due, dopo aver tentato la fuga ed essere stati rintracciati, hanno aggredito gli operatori del centro e sono stati arrestati. Complessivamente dodici immigrati hanno tentato la fuga. Sei hanno desistito poco dopo il tentativo, sei sono riusciti a scappare dal centro. Quattro di questi sono stati rintracciati dalle forze dell'ordine a poca distanza dal perimetro del centro di identificazione ed espulsione. Di questi, due si sono ritirati nelle stanze, mentre altri due, entrambi marocchini, hanno opposto resistenza aggredendo gli operatori, e sono stati arrestati. Il magistrato ha convalidato l'arresto e saranno ora processati. Uno dei due ha gravi precedenti penali per rapina. Per tutto il mese gli oltre sessanta immigrati ospiti del centro hanno lamentato i tempi di trattenimento, tentato fughe, promuovendo il tetto della struttura a palcoscenico della protesta. Fuori dal centro intanto la politica continua a discutere sul futuro della struttura, mentre il ministro Cecile Kyenge e il presidente della Regione, Debora Serracchiani, concordano sulla necessità di rivedere la Bossi-Fini. Dopo il vertice voluto da Serracchiani, che a Gradisca ha promesso un intervento sul governo per una soluzione, si aspetta la visita della commissione parlamentare guidata da Luigi Manconi, in agenda per il prossimo 9 settembre.

**Liberazione – 1.9.13**

### **Obama all'assalto del Congresso**

Dopo il discorso di ieri del presidente Obama, la Casa Bianca ha richiesto formalmente al Congresso degli Stati Uniti l'autorizzazione per condurre l'attacco militare in Siria. Il Senato voterà sulla risoluzione entro il 15 settembre, secondo il capo della maggioranza democratica nella Camera alta, Harry Reid. Nella bozza di risoluzione, si spiega che il sostegno di Capitol Hill (cioè del parlamento) all'operazione «invierebbe un chiaro segnale della determinazione americana. L'obiettivo dell'uso della forza da parte degli Stati Uniti con questa autorizzazione dovrebbe essere quello di scoraggiare, bloccare, impedire e limitare il potenziale per un futuro impiego di armi chimiche o di altre armi di sterminio». Reid ha spiegato che anche se il Congresso riprenderà i lavori solo il 9 settembre, già dalla settimana prossima il Senato avvierà audizioni e briefing top secret con i vertici dell'Amministrazione. In questo modo potrà votare sulla risoluzione entro la fine della prima settimana di ripresa dei lavori, il 15 settembre appunto. Il leader democratico ha detto di ritenere «un uso limitato» della forza contro il regime di Bashar al-Assad «giustificato e necessario» alla luce delle «atrocità» commesse con l'attacco con armi chimiche del 21 agosto. Comprensibilmente «delusi» gli oppositori di Damasco (che si aspettavano «un attacco diretto ed imminente... ma pensiamo che il

Congresso approverà i raid»), mentre la Francia fa buon viso a cattivo gioco. Parigi non agirà da sola in Siria, ma attenderà una decisione degli Usa, dopo il dibattito al Congresso, detto il ministro dell'Interno Manuel Valls: «Abbiamo bisogno di una coalizione». Il premier Jean-Marc Ayrault ha in programma domani un incontro con i principali esponenti parlamentari e dell'opposizione per discutere della crisi siriana. Chiaro che anche la posizione di Parigi si fa più complicata. Tira un sospiro di sollievo, per il momento, la Siria. Che, anzi, considera lo stop americano come un proprio successo. E' stata la determinazione della Siria a rispondere ad un attacco americano «a sventare l'aggressione», come afferma il vice premier Qadri Jamil, che prende il giro l'avversario americano: l'atteggiamento dell'amministrazione Usa su un possibile attacco in Siria «è diventato ormai oggetto di sarcasmo da parte di tutti», anche se «rimaniamo con il dito sul grilletto», ha aggiunto Jamil, sottolineando che la Siria continua ad avere «grande fiducia nei suoi alleati» e che la risposta ad un attacco potrebbe colpire ovunque. Anche la stampa siriana festeggia. Il giornale governativo Al-Thawra scrive oggi in un editoriale che la decisione del presidente degli Stati Uniti Barack Obama di cercare l'approvazione del Congresso prima di un intervento militare in Siria segna «l'inizio della storica ritirata americana». Nell'editoriale, in prima pagina, si legge che la riluttanza di Obama a condurre attacchi contro la Siria deriva dalla sua «sensazione di sconfitta implicita e dalla scomparsa dei suoi alleati». Il quotidiano scrive anche che le preoccupazioni del presidente degli Stati Uniti che un intervento limitato diventi «una guerra aperta lo hanno spinto a chiedere il consenso del Congresso». L'esultanza della Siria è forse esagerata. La determinazione di Obama ad attaccare è fuor di dubbio, ma coinvolgere l'America in un conflitto senza l'appoggio del proprio paese (ovvero di deputati e senatori) dopo aver pressoché perso tutti gli alleati occidentali (tranne la Francia) e senza l'ok dell'Onu lo esporrebbe all'accusa di agire senza la necessaria cornice giuridica. I sondaggi non gli sono favorevoli. Non a caso dalla Casa Bianca è partita una massiccia operazione per convincere i riottosi dentro e fuori il Partito Democratico: Obama cercherà di convincerli in ogni modo. Non solo perché si è spinto troppo oltre e un no del Congresso lo esporrebbe davvero al ridicolo mondiale. Ma perché una sconfitta segnerebbe la fine definitiva della propria leadership politica.

## **Letta ribadisce: «Senza Onu noi fuori»**

L'Italia «comprende» la volontà di agire di Usa e Francia contro l'uso di armi chimiche in Siria, ma non intende partecipare a un intervento militare senza un mandato Onu. E al G20 di San Pietroburgo farà di tutto per trovare una «soluzione politica» alla crisi. Enrico Letta ha ribadito così ieri la posizione dell'Italia a proposito della crisi siriana. «Sono momenti difficili per la comunità internazionale - ha affermato Letta - L'opinione pubblica italiana è stata drammaticamente turbata dalle immagini delle vittime dell'uso di armi chimiche. Dobbiamo fare di tutto perché non accada più». «Il regime di Assad - ha aggiunto - possiede arsenali di armi chimiche, il cui uso è un crimine contro l'umanità. Comprendiamo l'iniziativa di Stati Uniti e Francia, alla quale però, senza le Nazioni Unite, non possiamo partecipare. La settimana prossima a San Pietroburgo faremo di tutto perché si trovi una soluzione politica al dramma siriano, che ha già prodotto un numero intollerabile di vittime e di profughi. La rapida convocazione di "Ginevra 2" (la conferenza di pace, ndr) è ormai ineludibile». La questione Siria per l'Italia ha anche un altro risvolto, quello del possibile afflusso massiccio di profughi. Per questo sarebbero già in corso contatti con gli organismi internazionali dei Paesi interessati. Sarebbe inoltre in programma una missione lampo in Libano del capo dipartimento immigrazione del Viminale, prefetto Pria, per valutare un'eventuale "emergenza" profughi.

## **Giuristi contro le guerre - \***

I giuristi democratici esprimono la propria ferma opposizione ad ogni intervento armato esterno nel conflitto siriano, sia perché mancano prove certe sulle responsabilità del regime di Assad (non si possono dimenticare le fantomatiche armi di distruzioni di massa attribuite a Saddam Hussein), sia perché l'iniziativa interventista di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna espropria di fatto le Nazioni Unite delle loro prerogative (si ricordi l'intervento NATO in Libia e, nel passato, l'analogo intervento in Kosovo) e finisce per configurare un vero e proprio uso illegittimo della forza. Ben si comprendono quindi le forti contrarietà che si registrano ovunque nel mondo a un'ipotesi di intervento armato per punire Assad per le sue presunte responsabilità nell'uso di armi chimiche. Il conflitto siriano va risolto con il negoziato e dando spazio alla società civile, rispettando il divieto di non intervento negli affari interni che costituisce un principio classico e tuttora valido del diritto internazionale. Le Nazioni Unite agiscono per chiarire quanto accaduto effettivamente il 21 agosto e in altre circostanze e per imporre il rispetto del diritto internazionale umanitario da tutte le parti in conflitto e affinché sia data al popolo siriano la possibilità di esprimere in modo pacifico e democratico la propria volontà.

*\*Associazione Nazionale Giuristi Democratici: Torino, Padova, Bologna, Roma, Napoli 31 agosto 2013*

## **Fukushima, cresce il livello di radiazioni**

Il livello di radiazioni nei pressi del serbatoio che contiene acqua contaminata nella centrale giapponese di Fukushima, travolta dallo tsunami di due anni e mezzo fa, è 18 volte più alto rispetto al 22 agosto, ovvero 1.800 millisievert all'ora. Una quantità che uccide una persona esposta nel giro di quattro ore. Il 22 agosto il livello, presso lo stesso serbatoio, era di 100 millisievert/ora. La legge giapponese fissa la soglia massima di esposizione a 50 millisievert/ora per i lavoratori delle centrali. Il mese scorso, l'operatore Tepco aveva annunciato che il serbatoio aveva una perdita, e l'agenzia per la sicurezza nucleare nipponica aveva successivamente elevato la gravità dell'incidente dal livello 1 (anomalia) al livello 3 (incidente grave). La centrale fu gravemente danneggiata dal sisma e dallo tsunami dell'11 marzo 2011, che provocò la fusione delle barre di carburante in tre reattori e la conseguente contaminazione radioattiva di aria, terreno ed acqua e l'evacuazione di 160.000 persone.

## **Se l'Imu conta più della scuola** - Vito Meloni

Mancano pochi giorni all'inizio del nuovo anno scolastico e, come ormai accade da troppo tempo, la scuola si ritrova davanti i problemi di sempre senza che all'orizzonte della politica istituzionale si intraveda nulla che possa modificarli. Non una virgola delle pagine tristi scritte dalla Gelmini - e sottolineate prima da Profumo e ora dalla Carrozza - è stata modificata. Anzi, ai tagli e ai provvedimenti regressivi varati nel recentissimo passato si aggiungono nuove mortificazioni. È il caso delle nomine dei precari, in atto proprio in queste ore negli uffici scolastici. Ai proclami della ministra sulla stabilizzazione dei precari come priorità del governo, ha fatto seguito l'amara realtà di sole 11.268 immissioni in ruolo di docenti e, finora, neanche una per il personale ausiliario tecnico ed amministrativo. È la quota più bassa degli ultimi anni, perfino inferiore a quanto previsto dal precedente governo che, certo, quanto ad accanimento contro la scuola e i suoi lavoratori non scherzava. Facciamo due conti: il decreto con il quale il ministro Profumo ha indetto, tra mille giustissime contestazioni, il "suo" concorso metteva a bando per questo anno scolastico 7.351 posti, degli 11.542 distribuiti in due anni. Poiché, per legge, le immissioni in ruolo devono essere fatte in misura uguale dal concorso e dalle graduatorie ad esaurimento, il totale delle assunzioni avrebbe dovuto essere di 14.702 posti. All'appello mancano dunque 4.500 cattedre. Un'autentica beffa! Di fronte alle contestazioni dei precari del Coordinamento Precari Scuola, la Carrozza si è difesa scaricando la colpa sul calo dei pensionamenti dovuto alla riforma Fornero. Ma nulla ha saputo rispondere sulle decine di migliaia di cattedre che anche quest'anno verranno affidate a contratti annuali. Cattedre sulle quali sarebbe possibile assumere a tempo indeterminato praticamente a costo zero, garantendo, oltre ai diritti dei precari, stabilità agli organici e indubbi benefici alla qualità del sistema scolastico. Ma la scuola pubblica non è l'Imu, non sta esattamente nelle corde del Cavaliere, inutile sperare che questo governo se ne occupi seriamente. Non va meglio neanche sugli altri fronti. Il blocco degli organici, congelati alla consistenza di tre anni fa malgrado l'aumento di quasi centomila alunni, produrrà classi sempre più affollate nelle quali esercitare una didattica efficace sarà sempre più difficile. Intanto il governo si appresta ad aumentare gli impegni di docenti e Ata. Sempre a costo zero, dal momento che il rinnovo contrattuale è stato fatto slittare di un altro anno. E si riaffaccia pure, sottobanco, magari con la compiacenza di qualche sindacato, l'ipotesi di aumentare l'orario di lezione dei docenti. Insomma, dopo gli anni orribili appena trascorsi, il panorama si presenta sempre a tinte fosche. C'è però, tra tante notizie negative, il segnale che il mondo della scuola non è rassegnato e non è disponibile a subire passivamente gli eventi. Già dai primi giorni di settembre sono in calendario iniziative e manifestazioni, a cominciare dai presidi dei precari e dalla mobilitazione delle organizzazioni di UdS e Rete degli studenti contro i finanziamenti alle scuole private. Una giusta ripresa di attenzione, quella degli studenti, su un tema che il referendum di Bologna ha dimostrato essere caro alla gran parte dei cittadini democratici. Un tema che merita di essere preso in carico anche da chi la scuola non la vive direttamente, nel quadro della più ampia battaglia della difesa intransigente della nostra Costituzione contro i tentativi di una sua grave manomissione, a sanzione dello stravolgimento di cui finora è stata oggetto. Anche sul fronte sindacale la situazione è in fermento, con la conferma dello sciopero del 18 ottobre del sindacalismo di base, capace finalmente di superare le vecchie divisioni. C'è da sperare, a questo punto, che anche la Flic rompa gli indugi e faccia seguire alle nette critiche sull'operato del ministro e del governo una decisa iniziativa di lotta. Sarebbe un segnale importante che non solo darebbe fiducia agli insegnanti e agli Ata ma contagerebbe positivamente anche altri settori del mondo del lavoro. A partire dalla scuola si può aprire una stagione di conflitti che metta al centro gli interessi, i diritti e le condizioni dei lavoratori, spingendo la Cgil fuori dall'immobilismo in cui si è autocondannata. Se non ora quando?

**Fatto Quotidiano – 1.9.13**

## **La provocazione del regime siriano: "Gli Usa ormai sono oggetto di sarcasmo"**

"Gli Stati Uniti sono ormai diventati oggetto di sarcasmo da parte di tutti". La guerra in Siria, sul fronte della propaganda e delle provocazioni, è già cominciata. Il vicepremier siriano Qadri Jamil ha parlato dopo il discorso di sabato di Barack Obama, in cui il presidente americano si è detto favorevole all'intervento militare ma solo dopo l'ok del Congresso: "Che l'annuncio di ieri del presidente americano Barack Obama sia solo un rinvio o un dietrofront, l'atteggiamento dell'amministrazione Usa su un possibile attacco in Siria "è diventato ormai oggetto di sarcasmo da parte di tutti". Il giornale governativo siriano Al-Thawra scrive oggi in un editoriale che la decisione del presidente degli Stati Uniti di cercare l'approvazione del Congresso prima di un intervento militare in Siria segna "l'inizio della storica ritirata americana". Nell'editoriale, in prima pagina, si legge che la riluttanza di Obama a condurre attacchi contro la Siria deriva dalla sua "sensazione di sconfitta implicita e dalla scomparsa dei suoi alleati". Il quotidiano scrive anche che le preoccupazioni del presidente degli Stati Uniti che un intervento limitato diventi "una guerra aperta lo hanno spinto a chiedere il consenso del Congresso". Intanto, a proposito dell'eventualità di un intervento militare, arriva la precisazione francese: "La Francia non agirà da sola in Siria, ma attenderà una decisione degli Usa, dopo il dibattito al Congresso". Lo ha detto il ministro dell'Interno Manuel Valls a radio Europe 1. "Abbiamo bisogno di una coalizione", ha aggiunto. Il premier Jean-Marc Ayrault ha in programma domani un incontro con principali esponenti parlamentari e dell'opposizione per discutere.

## **Obama, falco e colomba** - Angela Vitaliano

Il disastro è sospeso. Non archiviato, forse, ma sospeso. E questa è sicuramente una buona notizia. Come buona parte degli osservatori americani andava ripetendo, la scelta del presidente si muoveva tra azioni disastrose o catastrofiche. Quella annunciata ieri, di essere pronto all'attacco ma di voler aver il via libera dal Congresso, consente a tutti di tirare un sospiro di sollievo. E di fronte ad una situazione come quella della crisi siriana non è poca cosa. Da un lato Obama sente il peso e la responsabilità di un intervento che dovrebbe fermare le azioni di Assad, quelle azioni

che, finora, l'Onu, soprattutto per la costante opposizione russa ad ogni sanzione diplomatica, non è riuscita ad arginare. Dall'altro, invece, il peso del leader "del popolo", di quel popolo che lo ha votato anche per finire la guerra e non iniziarne un'altra. Con una decisione arrivata nella serata di venerdì sera, annunciata nel pomeriggio di sabato e che ha stupito persino i suoi più stretti collaboratori, ormai certi dell'attacco, Obama ha confermato diverse cose: di essere pur sempre il leader degli Stati Uniti, di sentire il peso di quel Nobel della Pace che molti, costantemente gli rinfacciano, e di non essere George Bush. Quando il Congresso sarà pronto alla discussione, saranno disponibili le prove raccolte dai commissari dell'Onu in Siria e ci saranno stati gli incontri del G20, quelli dai quali potrebbero, finalmente, emergere le responsabilità di altri Stati e il loro ruolo nel risolvere una crisi di cui tutti si lamentano ma che nessuno sembra voler affrontare seriamente. E allora, si spera, 'premere il grilletto' potrebbe smettere di apparire come soluzione necessaria. Allora, si spera, tutti gli altri, Russia in primis, decideranno di smettere di dire solo no, senza proporre altre soluzioni. Intanto, i venti di guerra che inquietavano il paese, mai come ora contrario ad un intervento militare, si sono placati. E la colomba ha – almeno temporaneamente – avuto la meglio sul falco.

## **Corsa all'oro contro la crisi** - Loretta Napoleoni

I mercati finanziari sono ormai poco sensibili ai fondamentali di economia, un dato di fatto che nessuno può negare. Tra i motivi principali c'è lo strapotere monetario di Bernanke e Draghi, rispettivamente presidente della Riserva Federale e governatore della Banca centrale europea. Ma anche il ruolo preponderante che una nuova classe di ricchi gioca nel settore finanziario influenza l'andamento delle borse, parliamo di quell'1 per cento della popolazione che tutti conoscono da quando il movimento Occupy Wall Street ha scelto di definirsi come la sua antitesi, e cioè il 99 per cento dei nuovi poveri. In altre parole, mentre la Fed e la Bce pompano l'offerta di moneta a ritmi mai visti prima d'ora, chi ne ha accesso è solo l'élite del denaro, quella che controlla banche, hedge funds, finanziarie e così via. Costoro, a differenza della stragrande maggioranza della popolazione, non sono a corto di denaro cartaceo, al contrario non ne hanno mai avuto così tanto a disposizione e lo usano per scambiarsi ingenti pacchetti azionari controllati dalle loro imprese, e così facendo fanno gravitare gli indici di borsa mondiali mentre l'economia mondiale è ancora in recessione. Fin qui nulla di nuovo. Fenomeno analogo ha caratterizzato gli anni precedenti alla crisi del '29, ma allora tutti volevano la loro fetta di speculazione e partecipavano alla creazione della bolla, oggi chi gioca in borsa sono i soliti noti, quelli le cui facce appaiono nella hit parade dei super ricchi. Già una volta nel 2008 hanno evitato il crack attingendo ai nostri risparmi e dando fondo alle presse della zecca. Ma questo è uno stratagemma che non può durare all'infinito, prima o poi il denaro cartaceo inizierà ad erodere il valore delle monete o qualcuno griderà che il re è nudo ed a quel punto inizierà la svendita dei titoli. Nel frattempo che cosa fa il 99 per cento della popolazione? Certo non tutti sono prossimi alla fame come le popolazioni della periferia di Eurolandia, in Asia una fiorente classe media sta correndo ai ripari usando come barometro gli stessi fondamentali di economia messi da parte dai super-ricchi. Non fidandosi degli indici di borsa e dell'ottimismo dei mercati, né avendo fiducia nelle banche e tantomeno nei propri governi, la classe media asiatica ha iniziato ad immagazzinare l'oro, non opzioni o azioni di miniere d'oro e neppure i tradizionali lingotti, ma barrette d'oro purissime di massimo 1 chilo. E dato che questo tipo di prodotto non esiste sul mercato – i lingotti tradizionali hanno una purezza di 0.9995 mentre gli asiatici chiedono 0.9999 e sono molto più pesanti (400 onces) – l'oro vola in Svizzera dove si trovano le più grosse ed efficienti raffinerie, e lì viene fuso e ridimensionato. Molte ditte elvetiche che raffinano il 70 per cento dell'oro mondiale, trasformandolo in lingotti, in monete o in monili, lavorano ormai 24 ore al giorno, al ritmo insomma di 3 turni giornalieri. Tanto per avere un'idea delle dimensioni di questa domanda: nei primi 6 mesi del 2013, 797 tonnellate d'oro sono volate da Londra in Svizzera, 10 volte di più che nel corrispondente periodo del 2012, per un valore di circa due miliardi e 600 milioni di euro. Ormai, la domanda d'oro mondiale è quasi interamente sostenuta da quella dei piccoli e medi risparmiatori che comprano oro per proteggersi dalla crisi futura. Infatti la quantità del metallo prezioso posseduta dagli ETF in oro, strumenti finanziari d'investimento simili alle azioni il cui valore è legato a quantità fisiche d'oro, è scesa e nel secondo trimestre del 2013 si è registrata la vendita maggiore d'oro da parte di chi emette gli ETF. I dati prodotti dal World Gold Council parlano di 402,2 tonnellate di lingotti d'oro venduti da aprile a giugno. Anche sul mercato futuro la domanda rimane debolissima. Diversa la situazione in Asia. Il più grande importatore d'oro è infatti l'India, la cui popolazione si stima abbia raccolto 20 mila tonnellate d'oro. In Europa, a detta delle banche elvetiche, molti risparmiatori hanno venduto gli ETF per passare al metallo vero e proprio che hanno messo al sicuro nei caveaux delle grandi banche svizzere. Il 50 per cento degli acquirenti d'oro erano risparmiatori italiani. La minaccia dell'intervento armato in Siria ha fatto aumentare i partecipanti a questa corsa all'oro, se e quando i bombardamenti inizieranno il valore del metallo giallo salirà e con esso anche la domanda.

## **Spagna, scandalo mazzette del Pp: cancellati gli hard disk del tesoriere**

Silvia Ragusa

Un comportamento "tipico della mafia", ha scritto sul suo account twitter il deputato di Izquierda Unida Alberto Garzón. In pochi secondi 425 retweet e migliaia di commenti sulla rete. Il caso Bárcenas, l'ex tesoriere del partito popolare già in carcere, accusato di frode e di aver gestito per anni i fondi neri del partito al governo spagnolo, sembra diventare sempre più conforme alla trama di un giallo. L'ultima trama è la distruzione delle prove: il partito di Rajoy ha sì consegnato alla magistratura i due computer che l'ex tesoriere utilizzò per vent'anni nel suo ufficio all'interno del palazzo del partito, ma senza hard disk. O meglio con un disco rigido azzerato e formattato. In quei computer, secondo Luis Bárcenas, c'erano dei file scottanti: prove del presunto finanziamento illegale e i pagamenti extra elargiti ai vertici del Partido Popular e non dichiarati al fisco. Ma i periti informatici della polizia scientifica, messo mano ai due dispositivi, non hanno potuto che prendere atto della situazione e riferire al magistrato. Che fine hanno fatto le memorie dei due pc? Il partito popolare non ha perso tempo a confessare, in una nota inviata al giudice Pablo Ruz, che le informazioni dei dischi erano state distrutte, secondo "il protocollo abituale della legge di Protezione dei dati che

obbliga a cancellare e formattare i computer ogni volta che un utente lo restituisce all'impresa per riconsegnarlo a un'altra persona". Il partito di Rajoy lo avrebbe fatto ad aprile. Due mesi prima scoppiava lo scandalo sulla presunta "contabilità B" e solo pochi giorni prima un tribunale aveva archiviato la denuncia presentata dall'ex tesoriere contro il Pp, proprio per il furto di quegli stessi pc. A complicare ancor di più la vicenda sono state le dichiarazioni della segretaria generale del partito, Dolores de Cospedal che, davanti al giudice dell'istruttoria lo scorso 14 agosto, aveva assicurato come i due computer usati da Bárcenas fossero tenuti sotto custodia nella sede nazionale del partito, nella via Génova di Madrid, pronti per essere esaminati. I due pc erano un Mac e un Toshiba. Nel primo i periti informatici sono riusciti a risalire a 467 giga di materiale. Nel secondo computer consegnato dal partito invece non c'è nessun hard disk, quindi nemmeno alcun dato. Ma è proprio dal Toshiba, che secondo quanto aveva dichiarato testualmente l'ex tesoriere, Bárcenas aveva copiato le informazioni nella pen drive poi consegnata al giudice. Tra i file c'erano quindi documenti relativi al Pp – nello specifico la presunta "contabilità B" degli anni 93, 94 e 95 e i pagamenti in nero per la campagna elettorale del 1993 – ma anche documenti personali sui suoi conti in Svizzera. "È questa la trasparenza del Pp: evitare l'argomento in Parlamento e distruggere i dischi rigidi dei computer", è stato il primo commento a caldo di Óscar López, della segreteria organizzativa del partito socialista. Una trasparenza più volte sbandierata durante il discorso del premier Rajoy in Parlamento lo scorso primo agosto proprio sul caso Bárcenas: "Lui mente e ci accusa per difendersi", aveva poi spiegato. Adesso però la possibilità di smentire nero su bianco le accuse dell'ex amico, senatore e tesoriere del Pp, è andata perduta. Insieme agli hard disk che il partito ha cancellato.

## **Ecco perché (stavolta) il Pd non salverà Berlusconi** - Andrea Scanzi

Capisco bene coloro che ritengono possibile un ulteriore salvataggio di Berlusconi per mano del Pd, quando si tratterà di discutere la sua decadenza da senatore. Credo però che stavolta non accadrà. E non certo per un improvviso senso di moralità e giustizia del centrosinistra, che da 19 anni opera alacremente per salvarlo, un po' per incapacità e molto per salvaguardare il sistema. È vero che nel Pd, al di là delle prese di posizione "nette" di Epifani, sono in tanti a voler aiutare Berlusconi. Per esempio quei dieci senatori piemontesi, Stefano Esposito in testa, che in qualità di colombe hanno chiesto al partito di discutere il "lodo Violante", ovvero una maniera per tirare a campare e ritenere incostituzionale quella legge Severino- Monti che loro stessi hanno approvato. Questi simpatici pompieri piddini, verosimilmente non lontani dai famosi 101 che uccellarono Prodi, cercano soltanto di allungare il brodo in Giunta. Più si dilatano i tempi, più è concreta l'ipotesi che il ricalcolo della interdizione dai pubblici uffici arrivi prima della decadenza. A quel punto Berlusconi sarebbe stato "estromesso" non dal Pd ma dalla magistratura birba, e il governicchio Letta andrebbe avanti. Prima o poi, in ogni caso, il Pd dovrà comunque schierarsi. Cosa che, da sempre, lo mette in difficoltà, non avendo – del resto – strade da seguire se non quella della mera sopravvivenza. Ci sono però due aspetti che mi inducono a credere che, stavolta, il Pd voterà per la decadenza di Berlusconi. Di fatto colpendolo al cuore. Il primo aspetto è Giorgio Napolitano, fin qui morbidissimo con il Frodatore, che però con la scelta di quei quattro senatori a vita gli ha sbattuto platealmente la porta in faccia. Sia perché non gli somigliano (per loro fortuna) in nulla, e dunque Berlusconi mai sarà senatore a vita, e sia perché gli Abbadò e Rubbia rendono più concreta l'ipotesi di un Letta Bis. Uno scenario ancora improbabile, perché correrebbe sul filo dei numeri e si configurerebbe come un accrocchio surreale di piddini, scilipotiani, montiani, abbadiani, rubbiani, miccichiani, schifanisti, autonomisti, ex comunisti, ex grillini, un Razzi al chilo e una fettina di Tremonti. Un terribile Letta Frankenstein, che però dimostra (anche solo nelle intenzioni) come Napo & Letta già pensino a un post-Berlusconi. Già immaginino un futuro senza di lui. Il secondo aspetto è molto più forte, e attiene al puro calcolo. Con la morale e con la giustizia, ovviamente, non c'entra niente. Il Pd non salverà (stavolta) Berlusconi perché, se lo facesse, morirebbe. Peggio ancora: regalerebbe milioni di voti al Movimento 5 Stelle, che era e resta la sua unica kryptonite. Il Pd vive benissimo accanto a Berlusconi, lo fa – con questo nome o i precedenti – da quasi vent'anni. È casa sua. Ma non può neanche concepire l'idea che Grillo vinca le elezioni. E i 5 Stelle le vincerebbero, se Letta e i suoi salvassero Berlusconi. Probabilmente Grillo e Casaleggio sperano che il Pd "sbagli" anche questa: significherebbe vincere giocando da soli, o quasi. Per questo, e solo per questo, il Pd non può non votare la decadenza di Berlusconi. Per un po' allungherà i tempi, farà melina (come sull'Imu) e citerà come sempre a sproposito il senso di responsabilità. Poi voterà contro Berlusconi, e cavalcherà quel gesto per pulirsi la coscienza, tirare la volata a Renzi, disinnescare i due o tre civitiani presenti (togliendogli la patente dell'antiberlusconismo) e soddisfare i loro elettori. Che ultimamente hanno ingoiato di tutto, ma proprio di tutto, però l'agibilità politica a Berlusconi non la ingoierebbero: tutto, ma quella no. Ecco perché credo che il Pd non salverà il pregiudicato di Arcore: non voteranno contro Berlusconi, ma contro Grillo. Silvio sarà una sorta di danno collaterale nella guerra santa contro "l'antipolitica"; un amico a cui si è voluto bene, ma che adesso – non senza dolor – tocca sacrificare.

## **Bersani: "Renzi vuole abolire le correnti? La sua è quella più organica"**

"Dico con grande amicizia e serenità che non ho mai visto una corrente così organica come quella che potremmo chiamare renziana". Pierluigi Bersani alla festa democratica di Bologna replica così a Matteo Renzi che qualche giorno fa da Forlì aveva garantito come "prima cosa" la "rottamazione delle correnti" democratiche nel caso in cui venga eletto segretario del Pd. Un botta e risposta tra i due candidati alle ultime primarie del centrosinistra che forse proseguirà anche questa sera alle 18, quando il sindaco di Firenze è atteso alla festa nazionale del Pd di Genova. Bersani, che ha ricordato di aver posto questo tema all'interno del partito già prima del governo Monti, ha poi spiegato che "se uno va a vedere in Parlamento, nel nostro gruppo sono successe cose che non si erano mai viste. Tipo presentazione di mozioni o di leggi di corrente. No! – ha esclamato – Quindi se Renzi intende smontare l'eccesso di correntismo e fare aree politiche, culturali che però non siano fedeltà a una persona io sono 'stra d'accordo però sincerità e teniamo legati i fatti alle parole". E ha aggiunto di essere "pronto a collaborare, fino in fondo, a fare un partito federale". Quanto ai dubbi espressi dal sindaco di Firenze sulle regole per il prossimo congresso del partito, Bersani ha aggiunto: "C'è

un'assemblea che deciderà democraticamente se ci sono regole da fare, da modificare. Non bisogna sempre mettere in sospetto la nostra compagnia. Siamo gente per bene tutti quanti. Guardiamo le altre compagnie come sono fatte". "Non andiamo sempre a lasciare intendere che abbiamo dentro chissà quali cose – ha proseguito -. Parliamo serenamente, ragioniamo e fidiamoci gli uni degli altri. Siamo una grande compagnia". Torna sul tema delle correnti anche Gianni Cuperlo, candidato alla segreteria del Pd, che in un'intervista al Messaggero sottolinea come nel Pd serva "qualcuno che si dedichi al partito e non lo usi come trampolino per qualcos'altro". Cuperlo inoltre non condivide "l'analisi di Renzi quando dice che abbiamo perso perché non abbiamo avuto il coraggio di attrarre i delusi del centrodestra. A me pare che dobbiamo innanzitutto riconquistare il consenso dei tre milioni di italiani che ci avevano già votato". Sulla vicenda Imu, abolita in concomitanza con l'introduzione della service tax, aggiunge che "si è trattato di un compromesso", tuttavia ritiene "che in Parlamento ci sia lo spazio per migliorare il decreto". Per Cuperlo "il Pd sta facendo un grande sforzo per sostenere questo governo che, come lo stesso premier Letta ha dichiarato, non è il governo per il quale ci siamo battuti. Ma è arrivata l'ora di mettere al centro dell'azione dell'esecutivo la nostra agenda". Riguardo alla legge elettorale, precisa: "Noi siamo per il doppio turno. Ma al di là delle tecnicità siamo pronti ad un compromesso affinché venga ridato agli elettori il potere di scegliere i parlamentari e vengano corretti i criteri abnormi del premio di maggioranza del Porcellum".

## **L'arma segreta** - Marco Travaglio (31.8.13)

Comprensibilmente amareggiato per l'inopinata esclusione sua e di Gianni Letta dalla nuova tornata di senatori a vita, il Banano è rientrato a Roma dopo alcuni giorni di prove generali di arresti domiciliari ad Arcore. E ha subito riunito il suo stato maggiore – quello che l'avvocato Taormina chiama simpaticamente "massa di fessi" – per studiare le prossime mosse. Intanto c'è da preparare il ricorso alla Corte di Strasburgo per i diritti dell'uomo, annunciato l'altro giorno alla giunta del Senato con una lettera a sua firma che citava i "sensi dell'art. 7 della legge 4/08/1955 N. 848". Purtroppo, come ha scoperto Marco Bresolin su La Stampa, la suddetta legge ha solo due articoli, dunque l'esistenza di un "art. 7" è altamente improbabile, anche nel diritto creativo seguito dagli onorevoli avvocati e dai principi del foro che assistono il Cainano. Con quello che li paga, potrebbero almeno evitargli certe figure barbine. E, già che ci sono, potrebbero anche spiegargli che la Corte di Strasburgo non è un quarto grado di giudizio, né il santuario di Lourdes con piscina di acqua miracolosa, dunque non è in grado di ribaltare le sentenze definitive dei tribunali nazionali: al massimo potrebbe risarcirlo per il danno inferto dai giudici ai suoi diritti umani, ma è altamente improbabile che accada. Anche perché poi l'eventuale danno dovrebbe rifonderlo lo Stato italiano: cioè la vittima delle colossali frodi fiscali oggetto della sua condanna, che lui deve restituire. L'altra mossa, ancor più geniale, sono i preparativi per la resistenza nella giunta del Senato che dovrebbe dichiarare la sua decadenza da senatore. I pareri pro veritate sono uno meglio dell'altro. Alcuni luminari prêt-à-porter sostengono che la legge Severino sulla decadenza e l'incandidabilità dei parlamentari condannati non si applica ai parlamentari condannati. Altrimenti è incostituzionale. Dunque, per essere costituzionale, dovrebbe applicarsi ai gatti randagi, alle zanzare tigre, ai pesci palla e ai ficus giganti, ovviamente solo in caso di condanna. Altri, i giureconsulti più moderati, argomentano che la legge si applica sì ai parlamentari condannati, ma soltanto se delinquono da domani in poi, quindi se va bene saranno indagati fra un paio d'anni e condannati in Cassazione intorno al 2025. C'è poi una terza scuola di pensiero, fra i giuristi arcoriani e grazioliani: la condanna non vale perché le motivazioni della Cassazione sono state depositate "a orologeria", con una "fretta sospetta" (i giudici si erano dati un mese di tempo dopo la lettura del dispositivo il 1° agosto, e le hanno depositate il giorno 29, con ben 24 ore di anticipo). Oppure perché sono "motivazioni deludenti" (parola di Coppi, che in teoria sarebbe pagato per far assolvere il cliente, non per esprimere delusione dopo la condanna). Pare invece minoritaria la corrente giuridica sallustiana, dal nome del direttore del Giornale impegnato da un mese a dimostrare che il giudice Antonio Esposito è un poco di buono perché gli sta antipatico B., dunque B. è innocente. Il fatto che anche gli altri quattro giudici – Franco, D'Isa, Aprile e De Marzo – abbiano firmato la sentenza ha un po' indebolito la linea Zio Tibia. Il quale però non si dà per vinto e ha subito sguinzagliato i suoi segugi alle calcagna dei quattro malfattori, a caccia di scoop su vita privata, calzini, mutande, hobby, letture, pasti, merende, cani, gatti, pappagalli, cocorite e altri animali domestici. Dopo la decisiva testimonianza di Franco Nero sulle cene di Esposito, si preparano i pareri pro veritate di Maurizio Merli, Giuliano Gemma, Terence Hill e Bud Spencer. Ma l'ultima arma segreta del Banano, a testimonianza della sua prodigiosa lucidità, è Marco Pannella. Quando Craxi, inseguito da procure e tribunali di mezza Italia, gli chiese un consiglio nel '93, il leader radicale suggerì astutamente di farsi arrestare. Se non ha cambiato idea, allora B. è in buone mani. Meno male che c'è Violante, noto partecipante presente di ciò che fa e dice.

**La Stampa – 1.9.13**

## **Effetto Cameron a Washington** - Roberto Toscano

Nel suo difficile secondo mandato presidenziale Barack Obama si era ultimamente bloccato, a causa della vicenda siriana, su un insolubile dilemma. Da un lato, le pressioni per «fare qualcosa» di fronte all'orrenda strage di civili con armi chimiche si erano fatte politicamente e anche moralmente insostenibili, ma dall'altro restavano sempre fortissimi i dubbi di un Presidente che è certo possibile criticare per una serie di motivi, ma che sarebbe infondato accusare di spiriti bellicosi. Anzi, non vi è dubbio che Obama ha posto fra le prime finalità della sua presidenza quella di mettere fine alle guerre di George W. Bush, e che l'idea di dare inizio a un'altra guerra nel Medio Oriente andasse contro tutti i suoi principi e i suoi programmi. Anche se Obama aveva ultimamente tenuto a limitare le finalità di un intervento alla sola punizione di un regime internamente illegittimo e internazionalmente illegale, ormai si pensava, tuttavia, di essere inevitabilmente a poche ore di distanza da un'azione militare americana contro la Siria. E invece il suo discorso di sabato 31 agosto ha riservato una clamorosa sorpresa. Obama può attendere, può rinviare un'azione di cui evidentemente riteneva di non poter fare a meno ma di cui non era affatto convinto. Paradossalmente, se lo ha potuto

fare, annunciando che un eventuale attacco dovrà ricevere l'approvazione del Congresso (che non sarà in sessione fino al 9 settembre), è stato a causa della sconfitta politica di Cameron. Il Parlamento inglese ha infatti respinto a sorpresa la mozione governativa a favore di un intervento militare contro il regime siriano. La bocciatura parlamentare è assolutamente clamorosa, se si pensa che gli inglesi sono sempre stati al fianco degli Stati Uniti in tutti gli episodi di conflitto militare, dall'Afghanistan all'Iraq alla Libia. Cameron ne ha preso doverosamente atto, mentre il leader dell'opposizione laburista, Ed Milliband, ha dichiarato – dando così corpo ad un sentimento evidentemente diffuso nella classe politica britannica, e ancora di più nell'opinione pubblica – che l'alleanza con Washington rimane, ma «qualche volta saremo d'accordo su quello che gli americani fanno e su come lo fanno, altre volte noi faremo le cose in modo diverso». Il cambiamento è radicale, se si pensa alla storica «alleanza a due» Usa-Uk molto più reale e profonda di quella basata su qualsiasi quadro multilaterale. Non è un mistero che le origini di questa presa di distanze vadano fatte risalire alla guerra in Iraq, una guerra giustificata sulla base di accuse, ben presto rivelatesi infondate, secondo cui Saddam stava per dotarsi di armi nucleari. Il capo dell'intelligence britannica scrisse in un rapporto su una sua visita a Washington alla vigilia della guerra, «qui i fatti vengono aggiustati alla politica che si è deciso di applicare». Anche se oggi gli indizi contro Assad sono meno labili di quelli che esistevano contro Saddam, non può non risultare inquietante sentire dal Segretario di Stato Kerry che Washington ha «un alto grado di fiducia» nella colpevolezza dei governativi mentre l'ipotesi che i responsabili siano invece i ribelli risulta «altamente improbabile». Siamo al di sotto di un grado di certezza che forse si imporrebbe prima di lanciare missili e bombardieri, tanto più che non è ancora pronto il rapporto degli ispettori delle Nazioni Unite che hanno investigato sul terreno. Colpisce che John Negroponte, Director of National Intelligence con Bush ai tempi della guerra in Iraq, si chieda: «Che fiducia abbiamo delle nostre informazioni? Abbiamo una base sufficiente per agire? Anche sull'Iraq eravamo sicuri, e ci siamo sbagliati». Di fronte a questa presa di posizione del Parlamento britannico, diventava difficile per Obama sfidare il Congresso, dove i repubblicani avevano negli ultimi giorni chiesto al Presidente di poter decidere sull'impiego della forza militare. L'esempio del rispetto, a Londra, del potere esecutivo nei confronti del potere legislativo è giunta come una vera e propria sfida, politicamente imbarazzante per i parlamentari americani, pur storicamente usi ad una lunga acquiescenza, nonostante il dettato costituzionale, alle decisioni del Comandante in capo, il Presidente. A giudicare dal suo discorso, Obama ha ritenuto (possiamo sospettare non senza un certo inconfessabile sollievo) di dovere accedere a questa richiesta dei repubblicani, e ha quindi, in un certo senso, demandato al Congresso la responsabilità di una scelta che non si sentiva né di compiere né di respingere. Si tratta però solamente di un rinvio, mentre restano, sulla vicenda siriana, numerose e forti perplessità, soprattutto un quadro indiziario che lascia ancora qualche dubbio ed interrogativi sulla legalità internazionale di un'azione militare. Ma i dubbi più pesanti, gli interrogativi più drammatici, sono quelli che si riferiscono al contesto regionale e alle conseguenze di un intervento militare americano sullo scontro a più livelli attualmente in atto. Come ha scritto infatti Anthony Cordesman, del Centro Studi Strategici e Internazionali di Washington, non si tratta più di uno scontro di civiltà, bensì di uno «scontro nella civiltà», con Sunniti contro Alawiti, Sunniti contro Sciiti, e anche scontro, all'interno dei Sunniti, fra moderati e radicali. In questo contesto, alleanze e allineamenti diventano sempre più difficilmente leggibili, e quindi ancora più pericolosamente destabilizzanti. Un aspetto particolarmente inquietante si riferisce al Libano, un Paese dagli equilibri sempre precari, con Hezbollah non solo appoggia Assad, ma combatte direttamente in territorio siriano. La risposta sunnita si è recentemente tradotta in azioni terroriste che minacciano di riaccendere lo scontro fra fazioni libanesi. Nel frattempo anche in Israele gli avvenimenti siriani non possono che creare pesanti incertezze. E' certo allettante la prospettiva che si spezzi – con la caduta di Assad - il collegamento fra Hezbollah, l'unica vera minaccia militare per Israele, e il suo padrino iraniano. Ma gli israeliani non possono sottovalutare la prospettiva di trovarsi sulla frontiera del Golan non più gli Assad, che hanno di fatto garantito lunghi anni di stabilità, ma un governo che potrebbe avere una forte, se non dominante, presenza di islamismo radicale, se non addirittura di Al Qaeda. Infine l'Iran, anch'esso posto di fronte a dilemmi di non facile soluzione, soprattutto in questo momento di passaggio dalla presidenza Ahmadinejad a quella Rohani. Un attacco americano al suo alleato siriano non comporterebbe probabilmente un coinvolgimento militare di Teheran, ma senza dubbio rafforzerebbe le tendenze meno dialogiche, più oltranziste, rendendo molto difficile il cammino al dialogo e alla normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti che sembra caratterizzare il team fra Rohani e il suo ministro degli esteri Zarif. Ma proprio ora, se vogliamo invertire questa tendenza verso un'incontrollabile proliferazione di conflitti, dovrebbe imporsi un ben altro cammino. Quello della ricerca di una soluzione all'atroce guerra civile siriana resa possibile dall'azione che Iran e Russia da un lato, e Turchia, Arabia Saudita e Qatar dall'altro, dovrebbero esercitare rispettivamente su regime e anti-regime per spingerli ad una realistica moderazione. Forse esiste ancora un possibile scenario positivo. Il Consiglio di sicurezza, invece di schierarsi di fatto contro una sola delle due parti in conflitto, dovrebbe imporre a entrambi i contendenti, sulla base dell'Art. 39 della Carta, un cessate il fuoco che a sua volta dovrebbe permettere la ricerca di una soluzione politica, in particolare con il rilancio dell'intesa di maggio fra Kerry e Lavrov. E' un errore pensare che il Capitolo VII della Carta contenga solo l'ipotesi di un'azione militare (Art. 42): «fare qualcosa» e «fare la guerra» non sono affatto coincidenti, né politicamente né dal punto di vista del diritto internazionale. Il rinvio dell'attacco americano fornisce quanto meno la possibilità di evitare un totale esautoramento delle Nazioni Unite, dato che comunque gli americani non attaccheranno prima che siano resi noti i risultati della missione degli ispettori Onu. Anche questo va elencato fra i risultati del rinvio. In ogni caso, ora o fra nove giorni, va confermato che per risolvere i dilemmi che ci presenta la crisi siriana, e che non sono solo del Presidente Obama, non dovremo mai perdere di vista – come ha detto con chiarezza intellettuale e coraggio politico il ministro degli Esteri Bonino – due riferimenti irrinunciabili: diritto internazionale e interessi nazionali, fra cui quello di garantire pace e stabilità evitando azioni che, quale che sia la loro motivazione, rischiano di produrre ulteriori squilibri e ulteriori sofferenze umane.

**Così i deputati hanno imbrigliato il presidente Usa** - Maurizio Molinari

NEW YORK - I briefing dell'intelligence non bastano a convincere i leader del Congresso e Barack Obama si piega alla richiesta scritta di oltre 200 deputati, democratici e repubblicani, di chiedere un voto sull'uso della forza prima di attaccare la Siria. Incalzato da sondaggi negativi secondo cui il 50% degli americani è contro l'intervento, contestato pubblicamente da 54 deputati dell'ala liberal del suo partito e sfidato dal repubblicano John Boehner, presidente della Camera, a «chiedere al popolo americano» l'assenso all'attacco, Obama ha tentato di fronteggiare i dissensi con una maratona senza precedenti di briefing di intelligence a favore dei leader di Capitol Hill. Giovedì la Casa Bianca ha realizzato un'inedita videoconferenza con 27 senatori e deputati di entrambi i partiti, disseminati in più angoli della nazione per via delle ferie, venerdì il Segretario di Stato John Kerry e il vicepresidente Joe Biden hanno incontrato i vertici degli opposti schieramenti a Camera e Senato, e ieri mattina è stato il presidente in persona, affiancato da alti funzionari dell'intelligence, a spiegare ai repubblicani John Boehner e Mitch McConnell, come ai democratici Harry Reid e Nancy Pelosi, i contenuti top secret dei memorandum di intelligence che hanno spinto la Casa Bianca a decidere l'intervento militare. Obama era convinto che tale offensiva di incontri e rivelazioni avrebbe piegato le resistenze del Congresso di Washington. E, secondo il tam tam di Washington, Kerry e Biden lo avevano rassicurato in materia, in forza di decenni di esperienza a Capitol Hill. Ma in realtà l'esito è stato opposto: i leader democratici e repubblicani hanno espresso apprezzamento per il lavoro dell'intelligence, e anche aspra condanna per l'attacco con i gas da parte di Assad, ma senza fare passi indietro sulla richiesta di un voto dell'aula. Facendo valere il dettato della Costituzione relativo ai poteri di guerra. Anche la fedelissima Nancy Pelosi, dopo molte esitazioni, ha dimostrato di condividere le parole dell'acerrimo avversario Boehner: «Bisogna dimostrare leadership presidenziale e chiarire i fondamenti della nostra politica per ottenere il sostegno del popolo americano e del Congresso ad ogni tipo di azione contro la Siria». «Sono 12 anni che il Congresso è impegnato a difendere la sicurezza degli americani - ha aggiunto Boehner, riferendosi al periodo trascorso dall'11 settembre - e sappiamo cosa significa entrare in guerra». Sul fronte opposto Barbara Lee, combattiva deputata democratica della California, ha tuonato a nome dei 54 liberal già protagonisti della coalizione contro la guerra in Iraq: «La condanna per l'uso delle armi chimiche non deve precipitarci in una guerra ingiusta». Assediato da un'inedita coalizione di conservatori e liberal e con i sondaggi che indicano al 79% il numero dei favorevoli al voto del Congresso, Obama ha percepito il pericolo di passare alla Storia per aver commesso sulla Siria l'errore che George W. Bush non fece sull'Iraq, quando chiese a Capitol Hill di esprimersi. Ma non è tutto: sulla scelta del presidente pesa anche l'opinione del Pentagono perché i comandi militari ritengono possibile una rappresaglia siriana-iraniana dopo l'intervento e dunque disporre di un'autorizzazione del Congresso consente di avere maggiori margini di manovra nella gestione delle operazioni. La conseguenza per Obama è affrontare una sfida tutta in salita: entro il 9 settembre, quando il Congresso tornerà a riunirsi dopo la pausa estiva, dovrà convincere l'America della necessità di attaccare Assad «con un intervento limitato e senza l'invio di truppe». Per riuscirci si affida ad un messaggio che investe la sua idea della proiezione dell'America nel mondo: «Se accettiamo l'uso delle armi chimiche come potremo batterci contro la proliferazione nucleare e il terrorismo?». Resta da vedere se troverà i voti di cui ha bisogno. Una sconfitta ne fiaccherebbe la leadership, facendolo diventare un'«anatra zoppa» con un anno di anticipo sulle elezioni di medio termine per il rinnovo del Congresso che coincidono con l'inizio del tramonto della forza politica del presidente rieleto. Al termine della difficile giornata il presidente è andato a rilassarsi giocando a golf con Biden a Fort Belvoir.

## **Messico, una vendicatrice nella capitale dei femmicidi** - Pablo Lombo

«Se non ci rispettano, ci faremo rispettare da sole: noi le donne di Juárez siamo forti». Ci sarebbe una presunta vendicatrice nella capitale mondiale dei femmicidi: Ciudad Juárez, Messico, al confine con gli Stati Uniti. Si fa chiamare «Diana la cacciatrice di autisti» e si è presentata come paladina delle donne che lavorano nelle «maquilas», le fabbriche delle industrie manifatturiere –spesso straniere–, che trovavano nella regione condizioni favorevoli per le leggi e il basso costo della manodopera soprattutto femminile. La maggior parte di questi stabilimenti si trova in luoghi isolati (nel mezzo del deserto) e le operaie devono percorrere lunghi tragitti in autobus o anche a piedi per andare a lavorare e coprire i diversi turni di giorno e di notte. Prede facili, migliaia di donne sono state assassinate, violentate o hanno dovuto subire gli abusi di tanti autisti che si occupano di portarle dalla città alle fabbriche. «Non possiamo tacere ancora questi atti che ci riempiono di rabbia», avrebbe scritto «Diana la cacciatrice» in un messaggio inviato lo scorso venerdì 30 agosto al quotidiano locale «La Polaka». «Io sono un istrumento che vendicherà diverse donne, perché secondo la società siamo deboli, ma in realtà siamo coraggiose», ha aggiunto. E sembra essere proprio così secondo le autorità locali e diversi testimoni oculari. Mercoledì 28 agosto: un autobus pubblico sta per arrivare alla fermata di via Ignacio de la Peña, nel quartiere Partido Romero di Ciudad Juárez. Sono le 7.45 del mattino. L'autista si ferma per far salire una donna bionda vestita di nero, poi apre le porte dell'autobus e la donna comincia a salire i gradini della vettura con una pistola in mano. Un colpo solo alla testa. Giovedì 29, la stessa donna avrebbe sparato a un altro autista nei pressi del campus dell'Università di Ciudad Juárez. Il Pubblico Ministero però ha detto di non avere altri indizi sulla killer di uomini. «Le mie compagne e io –si legge nel messaggio di «Diana la cacciatrice», come la Luna, sorella di Apollo– soffriamo in silenzio ma non possiamo tacere ancora; siamo state vittime di violenza sessuale da parte di autisti che coprivano il turno di notte delle «maquilas» qui a Juárez, e, nonostante tante persone sappiano delle nostre sofferenze, nessuno ci difende né fanno niente per noi». Una fuorilegge che punta il dito, ancora una volta, contro la terribile realtà delle donne di Juárez.

## **“Mi arrendo ai No Tav. Chiudo la mia azienda”** - Massimo Numa

BUSSOLENO - Giuseppe Benente abita a Bussoleno con la famiglia ed è il titolare della Geomont. L'altra notte, un capannone della sua azienda è stato incendiato, in contemporanea con il fallito attacco da parte di una sessantina di attivisti No Tav incappucciati al cantiere di Chiomonte. **Benente, che cosa è successo?** «Mi hanno avvisato che c'erano fiamme nell'area dell'azienda, ho avvertito i vigili del fuoco e i carabinieri. È andata distrutta una trivella, gravi i

danni anche a due generatori». **Chi pensa possa essere stato?** «Ho lavorato per la Tav e questa è la vera e unica ragione. I No Tav dicono che noi imprenditori siamo mafiosi ma quelli che bruciano sono i nostri mezzi. Una parte del movimento vuole imporre le proprie ideologie con la violenza. Chi non si piega, viene distrutto. Più cala il consenso popolare contro il Tav, più sale il livello della violenza. Tempo fa, alcuni attivisti mi hanno spaccato a martellate i citofoni dell'azienda. Ho denunciato il fatto, aspetto una risposta. E poi minacce, continue, non solo a me, ma anche ai miei operai. I sistemi con cui ci attaccano sono quelli della mafia. Non solo attentati ma anche l'isolamento, anche la paura di ritorsioni per i nostri familiari, anche le più atroci calunnie. I miei vivono qui, a Bussoleno, sono cresciuti assieme agli stessi ragazzi che indossano i cappucci per gli attentati o che giustificano ogni forma di violenza. No. Adesso basta. Non riusciamo più a lavorare. Entro pochi giorni chiudo tutto, risolvo le situazioni dei miei operai e me ne vado. Mi dedicherò ad altro. Ma non qui. Qui è impossibile. C'è un'atmosfera di pesante intimidazione. E dopo gli attentati anche la "macchina de fango", molti non si sono ancora resi conto che in Val Susa una sempre più esigua minoranza di fanatici vuole scatenare una guerra civile». **Oggi il sito Notav.info, espressione del «Comitato Popolare di Bussoleno», le sferra un pesante attacco personale. L'incendio sarebbe un modo per truffare l'assicurazione...** «Ho già dato mandato ai legali di querelare NoTav.info. È solo spazzatura. Dicono che avrei fornito loro informazioni sul trasporto della "talpa" che dovrà scavare il tunnel a Chiomonte, e che qualcuno potrebbe avermi punito per il "tradimento". È solo un tentativo di creare confusione sull'attentato. Anche gli altri imprenditori che hanno avuto i mezzi bruciati sono stati oggetto della stessa campagna diffamatoria. Esattamente come fa la mafia. In un momento in cui in Valsusa, come altrove, manca il lavoro per tutti, per noi che abbiamo fatto la scelta di lavorare per il Tav la situazione è ormai diventata insostenibile, proprio perché il cantiere, adesso, è una realtà che non possono più negare. Siamo troppo deboli per affrontare da soli una situazione come questa. Mi hanno telefonato, per esprimere solidarietà, solo tre politici. Diciamo che mi avrebbe fatto piacere sentirmi meno isolato, meno in balia di questi delinquenti». **Dopo l'attentato di ieri notte gli amministratori valsusini, i politici, le hanno dato solidarietà?** «Solo Antonio Ferrentino e il sindaco di Chiomonte, Renzo Pinard, mi hanno chiamato ieri mattina. E oggi il senatore Stefano Esposito. Gli altri forse lo faranno più tardi. Aspetto di sentire la voce del presidente della comunità montana, Sandro Plano, dei sindaci della zona eletti nelle liste No Tav, del sindaco di Bussoleno. Sarebbe un monito alle frange violente del movimento, anche a chi usa l'arma della diffamazione. Sanno dove cercarmi, come lo sapeva bene chi è venuto a incendiare il capannone».

**Repubblica – 1.9.13**

## "Urla, convulsioni e tutti quei morti. Ecco come è stato l'inferno di gas"

Wolfgang Bauer

*Via Skype i racconti dei sopravvissuti agli attacchi chimici.*

Nella notte tra il 20 e il 21 agosto alcune dozzine di missili hanno colpito i sobborghi di Damasco controllati dai ribelli. Nel giro di pochi minuti sono morte centinaia di persone, in maggioranza bambini. La "rete delle cliniche rivoluzionarie" parla di 1402 vittime negli insediamenti di Ghuta est, alla periferia della capitale siriana. La causa dei decessi: gas nervino. Negli ultimi giorni, la Zeit è riuscita a comunicare via Skype con dozzine di testimoni oculari. Si tratta di medici, attivisti e semplici lavoratori di diversi villaggi. Ogni volta i colloqui venivano interrotti, perché le persone intervistate dovevano mettersi al riparo dagli attacchi aerei e da bombardamenti sempre più vicini. Più di una settimana dopo l'attacco, non ci sono ancora prove definitive che le armi chimiche siano state lanciate dalle truppe governative. Ma gli indizi sono schiacciati. Quasi tutte le persone da noi intervistate ci hanno chiesto di non pubblicare i loro nomi al completo: hanno paura del regime. **Samalka, cittadina a nord-ovest di Damasco: Abu Mohammed Alqier, 55 anni, sarto.** "Io credo che sia stato il secondo missile a svegliarmi. Il terzo e il quarto missile sono esplosi vicino a casa mia, tra le 1.45 e le 2, a soli 200 metri di distanza. Abbiamo chiuso le porte e le finestre. I bambini non sapevano cosa stesse succedendo. Ci fissavano negli occhi. Io, mia moglie e miei cinque bambini. Il più piccolo ha cinque anni. Abbiamo cominciato tutti a vomitare, ancora e ancora. Mia moglie soffre d'asma. Vomitava sempre, e non riusciva più a vedere bene. Abbiamo aspettato fino alle 6 e poi siamo andati all'ospedale da campo. Sulla strada era il caos. Alcuni vicini cercavano di aiutare, alcuni semplicemente correvano via, altri morivano. Tre dei nostri vicini sono morti. Uno abitava nel nostro condominio: Ahmed, aveva 24 anni. Sulla via per la clinica sono crollato, mio zio mi sorreggeva. I bambini hanno problemi con gli occhi. Io gli davo gocce di atropina negli occhi. Ora siamo andati via. Tutti sono andati via. Samalka è vuota. L'altro giorno sono tornato nella nostra vecchia abitazione. Davanti alla casa c'è un grande albero. Sotto giacciono tanti uccelli. Ho contato 51 uccelli morti". **Ain Tarma, Damasco orientale. Dott. Obaida, medico.** "Questa notte mi sono legato delle pezze di stoffa umida intorno alla testa. Sono uscito, ho preso la macchina e sono corso fino alla clinica. Stamattina abbiamo assistito 2800 persone. Non avevo tempo per ordinare il caos intorno a me. C'era molto personale non qualificato. Gli aiutanti facevano gravi errori. Hanno dato ai pazienti troppa atropina, devi controllare di continuo le funzioni vitali dei pazienti. Se gli dai troppa atropina, le convulsioni diventano più forti. A quel punto non sai se quelli muoiono per un'overdose di atropina o per il gas. In tutto quel panico, nessuno si è accorto che l'acqua che veniva spruzzata sui pazienti era contaminata. Hanno lavato le persone nello stesso scantinato in cui venivano medicati. Così il posto è diventato una specie di palude di gas nervino, con l'acqua alta 15 centimetri. I gas portano il corpo a produrre molti liquidi. Liquidi dagli occhi, saliva, muco. Tutto finisce nelle vie respiratorie e nei polmoni. Le persone affogavano nei propri liquidi, e noi avevamo solo cinque pompe. (...). Intorno a mezzogiorno abbiamo portato i morti in una scuola, non ce la sentivamo più di lasciarli nel cortile. (...) Li ho contati, i morti: 71 donne, 74 bambini e 79 uomini. Alle 13 abbiamo sotterrato quelli che eravamo riusciti a identificare in una fossa comune al cimitero. A quel punto qualcuno si è accorto che una piccola bambina ancora respirava. Forse aveva otto anni e improvvisamente aveva ripreso a respirare. È stata riportata alla clinica, dove però dopo è morta, purtroppo". **Muadhamija, Damasco occidentale. Ahmed, 33 anni, sarto.** "Ci stanno sparando forte. Assad ora viene

a prenderci. Per questo ci ha colpito con le armi chimiche". Il collegamento salta. Una granata cade dall'altra parte della strada. Mezz'ora dopo Ahmed si connette di nuovo. Mandava un video che mostra un uomo anziano ucciso dalla granata. Dal suo cranio fuoriesce della materia cerebrale. "Siamo corsi fuori e abbiamo visto delle persone per terra. Ho pensato: quelli sono morti. Abbiamo guardato se c'era sangue, ma il sangue non c'era, c'era schiuma che usciva dalle bocche. Erano quattro sanitari, che stavano andando verso la clinica, ma non avevano pensato alle maschere. Abbiamo cercato i sopravvissuti nelle case". **Samalka. Mohammed, 27 anni, Commerciante di profumi, attivista dei ribelli.** "Stavo tornando a casa, quando ho sentito il rumore delle esplosioni. All'inizio pensavo si trattasse dei soliti colpi di mortaio: ma il suono era diverso, più chiaro, un po' come quando scoppia un palloncino pieno d'acqua. Siamo corsi verso la clinica, che sta in una cantina vicino a casa mia. Lì c'erano centinaia di persone. Tutti urlavano confusamente. Arrivavano auto che portavano di continuo morti e feriti. Le macchine facevano la fila davanti alla clinica, erano così tante. Ho aiutato a trasportare le persone. Ma dopo un'ora mi sono sentito veramente male. Tre dei sanitari di Samalka sono morti. Il gas si trasmette dai pazienti al personale. La gente ha cominciato a bruciare le gomme delle macchine. Qualcuno gli ha detto che il fumo serve contro il gas". **Ain Tarma. Ahmed Lila, 24 anni, farmacista.** "Sono corso fino all'ospedale da campo. Dappertutto c'era gente per terra e tutti avevano forti crampi muscolari. Non dimenticherò mai quando ho visto un padre che portava nella clinica i suoi due piccoli bambini morti. Avevano solo pochi mesi di vita, erano gemelli. Mai, mai nella vita dimenticherò questa immagine". **Samalka. Baraa Alshami, 25 anni, programmatore.** "In una delle case la situazione era terribile. Ho aperto la porta con una pedata, era tutto buio. Nella camera da letto del primo piano c'erano una donna e un uomo a letto, morti. Accanto c'era un lettino, con un bambino piccolo, morto. Mentre portavamo i morti fuori in strada, ho sentito tossire forte dall'alto. Ho seguito i colpi di tosse fino al quarto piano. Nel corridoio c'erano tre bambini sdraiati su un divano. Tutti e tre morti. Sembrava che dormissero. Con le coperte ancora sulle loro spalle. I genitori erano a letto, abbracciati. I colpi di tosse venivano da una terza stanza: lì c'era una giovane donna per terra, intorno ai 20 anni. Probabilmente dormiva quando sono caduti i missili col gas". **Damasco centro, un quartiere controllato dal regime. Sara, 31 anni, infermiera.** "I seguaci di Assad il pomeriggio dopo l'attacco chimico hanno festeggiato sulle strade. Andavano in corteo con le auto, gioivano e cantavano e ballavano. Sparavano nell'aria per la felicità. Urlavano: finalmente il nostro capo gliel'ha fatta vedere a quelli!".

*(hanno collaborato Cathrin Gilbert e Tareq Bilal)*

## **Dobbiamo difendere la dignità umana** - Barack Obama

DIECI giorni fa il mondo ha assistito con orrore al massacro di uomini, donne e bambini in Siria nel corso del più grave attacco con armi chimiche del XXI secolo. Gli Stati Uniti hanno presentato solide prove secondo le quali il governo siriano è responsabile di questo attacco. La nostra intelligence mostra che il regime di Assad si è preparato all'uso delle armi chimiche, ha lanciato missili nei sobborghi di Damasco, densamente popolati, e ha ammesso che c'era stato un attacco con armi chimiche. Tutto ciò conferma quello che il mondo può vedere coi suoi occhi: ospedali pieni di vittime e le terribili immagini dei morti. Sono state sterminate ben più di mille persone. Parecchie centinaia di bambini sono stati uccisi col gas dal loro stesso governo. È un attentato alla dignità umana. Costituisce anche un grave pericolo per la nostra sicurezza nazionale. Rischia di far sembrare una presa in giro il divieto globale di utilizzare le armi chimiche. Mette in pericolo i nostri amici e i nostri alleati ai confini con la Siria, tra i quali Israele, Giordania, Turchia, Libano e Iraq. Potrebbe portare a un'escalation dell'uso di armi chimiche, o alla proliferazione di gruppi terroristici pronti a colpire il nostro popolo. In un mondo pieno di molteplici pericoli, una minaccia di questo tipo deve essere affrontata. Dopo attente riflessioni, ho deciso che gli Stati Uniti debbano intraprendere un'azione militare contro obiettivi del regime siriano. Questo non sarà un intervento a tempo indeterminato. Non manderemo uomini sul terreno in Siria. La nostra azione sarà limitata nel tempo e nella portata. Le nostre forze armate sono già posizionate nella regione. Il capo di Stato maggiore mi ha informato che siamo pronti a colpire appena lo decidiamo. La nostra facoltà di compiere questa missione non è condizionata nel tempo: potrà essere domani, o la settimana prossima, o tra un mese. Io sono pronto a dare quell'ordine. Avendo presa la mia decisione in qualità di Comandante in capo, sono anche consapevole di essere il presidente della più antica democrazia costituzionale del mondo. Il nostro potere è radicato non soltanto nella forza del nostro apparato militare, ma nel nostro modello di governo del popolo, eletto dal popolo, per il popolo. Ecco perché ho preso anche un'altra decisione: chiederò l'autorizzazione a ricorrere alla forza ai rappresentanti del popolo americano al Congresso. Confido nelle prove che il nostro governo ha raccolto senza dover attendere gli ispettori delle Nazioni Unite. Confido di andare avanti senza l'approvazione di un Consiglio di sicurezza dell'Onu finora paralizzato. Colpiti da quel che è successo nel Regno Unito quando il Parlamento del nostro più stretto alleato ha fallito nell'approvare una risoluzione dal simile obiettivo, molti sconsigliano di sottoporre questa decisione al Congresso. Ma malgrado la mia autorità di dare il via a questo intervento militare senza una specifica autorizzazione del Congresso, io so che il Paese sarà più forte se questo dibattito ci sarà. Vorrei chiedere a ogni membro del Congresso e a della comunità globale: quale messaggio manderemmo se un dittatore potesse sterminare con le armi chimiche centinaia di bambini sotto gli occhi di tutti e non pagasse per questo? Tutto ciò va ben al di là della guerra chimica. Se non facciamo sì che l'autore di questa atrocità risponda del proprio operato, come verrà interpretata la nostra determinazione nell'opporci contro chi viola le più fondamentali leggi internazionali? Contro i governi che dovessero procurarsi armi nucleari? Contro i terroristi che dovessero ricorrere alle armi biologiche? Contro gli eserciti che attuano genocidi? Mentre l'inchiesta dell'Onu richiede ancora tempo per riferire su quanto ha accertato, noi insisteremo che un'atrocità commessa con armi chimiche non può essere semplicemente indagata: la si deve affrontare. Infine, mi rivolgo al popolo americano: so che siamo stanchi della guerra. Ne abbiamo conclusa una in Iraq. Ne stiamo per concludere un'altra in Afghanistan. Il popolo americano sa che non possiamo risolvere il conflitto già in corso in Siria con i nostri soldati. Noi, però, continueremo a sostenere il popolo siriano tramite continue pressioni sul regime di Assad, l'impegno nei confronti dell'opposizione, l'attenzione agli sfollati, e la ricerca di una soluzione politica. Ma noi

siamo gli Stati Uniti d'America e non possiamo e non dobbiamo distogliere lo sguardo da quanto è accaduto a Damasco. A tutti i membri del Congresso, di entrambi i partiti, io chiedo di votare per la sicurezza della nostra nazione. Ci sono cose più importanti delle divergenze di parte o della politica del momento. Questa decisione riguarda quel che noi siamo come nazione. E' giunto il momento di dimostrare al mondo che l'America mantiene i propri impegni. Comandiamo con la certezza che la ragione vale più della forza, non il contrario. La nostra democrazia è più forte se il presidente e i rappresentanti del popolo sono d'accordo e uniti. Io sono pronto ad agire, davanti a questa atrocità. Oggi chiedo al Congresso di lanciare un messaggio chiaro al mondo e dimostrare che siamo pronti ad andare avanti come una nazione.

*(traduzione di Anna Bissanti)*

## **Il concorsone per i professori si trasforma in una beffa** – Salvo Intravaia

PER MIGLIAIA di vincitori il concorsone nella scuola si trasforma in beffa: dovranno aspettare anni prima di vedere la cattedra. Trascorso il 31 agosto - ultimo giorno per effettuare le nomine in ruolo - è tempo di bilanci per il concorso bandito con enfasi nel 2012 dall'ex ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, dopo 13 anni di attesa. Ma l'esiguo numero di posti messi a disposizione dal ministero dell'Economia e gli intoppi incontrati in alcune regioni nell'espletamento delle operazioni del concorso - Lazio in testa - hanno trasformato il concorso atteso per anni da centinaia di migliaia di persone in una delusione. Partiamo dai numeri. Secondo alcuni conteggi effettuati da Repubblica.it, sono stati immessi in ruolo dal concorsone non più di 3.123 neoinsegnanti che in 12 mesi di studio si sono sobbarcati una procedura concorsuale complicatissima: test di preselezione, uno o più scritti e prova orale con simulazione di una lezione. I posti messi in palio dal bando di concorso erano 11.542. Così, sono riusciti a coronare il sogno del posto fisso nella scuola soltanto 27 candidati su 100. Tutto il resto dovrà attendere la conclusione delle relative selezioni regionali o che il ministero dell'Economia assegni ulteriori posti per assumere i vincitori di concorso. Nel Lazio, non è stato possibile assumere nessuno dei 1.443 potenziali vincitori perché lo scorso 21 agosto il direttore generale, Giuseppe Minichiello, ha preferito mettere le cose in chiaro anzitempo: "Per il protrarsi dei lavori delle commissioni, non sarà possibile pubblicare entro il 31 agosto nessuna graduatoria definitiva del concorso". Stesso discorso in Toscana, dove sono state pubblicate le graduatorie di tre classi di concorso soltanto, in Calabria e Veneto, dove i lavori di alcune commissioni slitteranno a settembre, e in Sicilia, dove le classi di concorso che mettevano a disposizione il maggior numero di posti (Lettere e i due concorsi di scuola primaria e dell'infanzia) non sono state ancora rese note. Ma a ridurre ancora il numero delle assunzioni ci ha pensato via XX settembre che non ha messo a disposizione il numero di posti promesso dal bando. Gli 11.202 posti assegnati alla scuola dal ministero dell'Economia un paio di settimane fa sono stati divisi a metà fra vincitori di concorso e precari delle liste ad esaurimento. In Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte e Veneto i vincitori di concorso possono stare abbastanza tranquilli: sono stati assunti oltre metà dei vincitori di concorso e per l'anno prossimo potrebbero essere accontentati tutti gli altri. Situazione abbastanza tranquilla in Umbria e Friuli Venezia Giulia, con percentuali di assunzione vicine al 50 per cento. È al Sud che le cose si complicano. Basta fare un esempio limite, ma che rende l'idea della situazione. In Molise il concorsone per la scuola elementare metteva a disposizione 26 posti. La procedura concorsuale si è conclusa per tempo con tanto di pubblicazione della graduatoria di merito. E l'Ufficio scolastico regionale avrebbe quindi potuto assumere tutti i vincitori della selezione entro fine agosto, ma il ministero dell'Istruzione ha assegnato al Molise due soli posti per le assunzioni, che vengono divisi a metà tra concorso e precari delle liste ad esaurimento. A questo ritmo - una assunzione all'anno da concorso - occorreranno 26 anni per assumere l'ultimo avente diritto. Chissà cosa ne penserà Concetta Spidalieri, che si trova nella scomoda posizione del vincitrice di concorso con la prospettiva di attendere qualche decennio per ottenere la cattedra?

**Corsera – 1.9.13**

## **La solitudine del comandante in capo costretto al dietrofront dai sondaggi**

Massimo Gaggi

Barack Obama cerca di uscire dalla sua solitudine di presidente costretto a deliberare un attacco militare contro la Siria che non avrebbe mai voluto lanciare, coinvolgendo nella decisione il Congresso e cercando di responsabilizzare un'opinione pubblica che, nei sondaggi, continua a mostrarsi in forte maggioranza contraria a un intervento punitivo del regime di Assad, anche dopo una strage chimica. Il voto del Parlamento darà più forza all'America in questo frangente difficilissimo, spiega il presidente democratico. Sul piano delle relazioni internazionali, però, Obama rischia di dare un segnale di debolezza. Certo, ora ufficialmente ha deciso di agire, ma l'introduzione di un passaggio a Capitol Hill non dovuto e non facile (almeno alla Camera), introduce un elemento di incertezza che non era contemplato quando, un anno fa, il leader della superpotenza avvertì Assad: se superi la linea rossa dell'uso di armi chimiche, te ne pentirai amaramente. Obama deve essersi pentito di quella sortita che gli ha legato le mani, anche se rimane convinto, come i suoi collaboratori più stretti, che la comunità internazionale non può farla passare liscia al dittatore siriano, pena un'incontrollabile proliferazione dell'uso di armi terribili, in aperta violazione dei trattati internazionali che le hanno messe al bando. Le sue preoccupazioni, oggi, non sembrano essere più tanto quelle del rispetto della legalità internazionale, delle regole Onu, della costruzione di un'ampia coalizione multilaterale. Ora ha bisogno soprattutto di un consenso interno sufficientemente ampio. E per metterlo insieme stavolta prova a vestire più i panni del leader politico che quelli del «commander-in-chief». Il presidente non ha difficoltà a liquidare l'Onu come un organismo paralizzato, incapace di decidere e di far rispettare principi e regole. E a scavalcarlo. Si muove, invece, con molta più circospezione quando vede i sondaggi contrari a un'altra azione militare o duecento parlamentari (compreso il numero due dei repubblicani al Senato) che firmano una mozione nella quale si intima alla Casa Bianca di passare da un voto del Congresso prima di lanciare l'attacco. Detto, fatto: stufo di restare sempre col cerino in mano (anche ieri sera

Obama ha lamentato nel suo discorso alla nazione che in giro per il mondo molti pensano che Assad vada punito ma nessuno vuole prendersi la responsabilità di farlo) il presidente delibera l'attacco ma lascia la decisione finale al Parlamento. E intanto lancia una massiccia campagna di informazione e responsabilizzazione: ieri, oggi e nei prossimi giorni gruppi di deputati e senatori riceveranno briefing dei servizi segreti e del team del Consiglio per la Sicurezza Nazionale nei quali prenderanno visione anche di documenti top secret. Un modo per responsabilizzare i parlamentari, ma anche l'opinione pubblica che, sperano alla Casa Bianca, giorno dopo giorno si renderà conto della gravità di quanto accaduto grazie anche alla parallela campagna informativa basata su materiale non «classificato». Se alla fine cambierà il segno dei sondaggi e otterrà un mandato ampio dal Congresso, Obama potrà dirla di averla spuntata. Magari anche di aver innovato rispetto ai suoi predecessori. Ma i rischi sono elevati, come dimostra la vicenda del voto del parlamento britannico. Rischi ma anche opportunità: rinviando l'azione militare, Obama mette la questione siriana anche al centro del G-20 che si riunirà a metà della prossima settimana a San Pietroburgo (il parlamento Usa riaprirà i battenti solo il 9 settembre). E' quello che aveva auspicato il premier italiano Letta e anche il presidente russo, Putin. Obama dà un segnale di disponibilità e potrà portare il suo discorso sulla responsabilità morale in materia di armi di distruzione di massa che le grandi potenze hanno davanti alla storia - quello che ha appena fatto agli americani - davanti al consesso internazionale più ampio e rappresentativo. Ma poi corre il rischio di ritrovarsi in casa con un buon numero di parlamentari che, pur di evitare l'intervento contro Assad, si aggrappano a mezze aperture e o finti spiragli di dialogo che sicuramente verranno seminati nei prossimi giorni.

## **Subito 320 milioni dai ministeri. Partono i tagli di Saccomanni**

Enrico Marro e Lorenzo Salvia

ROMA - Ci sono gli interventi sulla rete ferroviaria, 300 milioni di euro. Ma anche le assunzioni previste anni fa per poliziotti e vigili del fuoco, in deroga al blocco del turn over, o quelle straordinarie per la guardia di finanza destinate ad alzare il tiro contro l'evasione fiscale. O ancora la cura in Italia dei libici feriti dalle mine, un piano previsto dal Trattato di amicizia con Gheddafi, fino alle indennità di servizio per i diplomatici e ad una vecchia campagna per la promozione del made in Italy. Chi volesse perlustrare quel mare magnum da 800 miliardi di euro l'anno che si chiama spesa della Repubblica italiana, potrebbe usare come guida le tabelle dei tagli che accompagnano il decreto sull'Imu. Stretto fra la necessità di trovare subito 3 miliardi di euro e la promessa (quasi rispettata) di non mettere altre tasse, il governo ha trovato quasi un miliardo di euro usando le forbici sulle uscite dello Stato. Ci sono tagli lineari, che tutti dicono di non voler più ma che, quando il gioco si fa duro, rispuntano sempre fuori: 300 milioni distribuiti fra tutti i ministeri, con l'eccezione significativa della scuola. Più del doppio dei soldi però, quasi 700 milioni, arrivano da tagli selettivi, riduzione delle spese autorizzate su una serie di voci specifiche, spesso vecchi programmi rimasti indietro e con stanziamenti ancora disponibili. Diceva Francis Bacon che il «denaro è come il letame: non serve se non è sparso». Ma, quando si tratta di denaro pubblico, a volte con lo spargere si esagera un po'. Anzi, si finisce pure per dimenticare dove la mano pubblica l'ha gettato. Nell'urgenza di trovare i soldi per l'Imu, nel decreto è stato di fatto infilato un pezzo della spending review che verrà, il lavoro già pronto per quella revisione della spesa pubblica sul tavolo del ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Se i 4 mesi che mancano alla fine dell'anno frutteranno 1 miliardo di euro, lo stesso schema dovrebbe portare l'anno prossimo ad una spending da almeno 3 miliardi. Forse di più, visto che sul piatto ci sono già i 320 milioni che dovrebbero arrivare dalla riduzione di consulenze e auto blu, come previsto dal pacchetto sulla pubblica amministrazione. È anche vero, però, che la corsa a coprire l'abolizione della prima rata Imu ha già bruciato la possibilità di ulteriori grandi tagli per il 2013 mentre il governo deve trovare, entro il 15 ottobre, altri 4 miliardi di coperture per cancellare anche il saldo Imu sulla prima casa, rinviare ancora l'aumento dell'Iva e rifinanziare le missioni militari e la cassa integrazione in deroga. Qualcosa però potrebbe arrivare da un anticipo delle misure che verranno varate per il 2014 con la legge di Stabilità. Che sul fronte della spesa pubblica si potrebbero articolare in quattro capitoli, con l'obiettivo minimo di raccogliere già nel 2014 cinque miliardi. 1) Taglio della voce acquisti di beni e servizi attraverso l'individuazione dei costi standard per le amministrazioni locali e l'allargamento del raggio d'azione della Consip, la centrale acquisti. Si tratta di fare un passo in avanti rispetto alla spending review del governo Monti e del supercommissario Enrico Bondi, che si è limitata a comprimere la spesa dei ministeri e delle amministrazioni centrali. Al ministero dell'Economia la Copaff, Commissione tecnica per l'attuazione del federalismo fiscale sta lavorando per definire i costi standard nei settori più importanti della spesa locale, dalla sanità al trasporto pubblico, dalle forniture al funzionamento delle municipalizzate. Il meccanismo prevede che una volta individuato il costo congruo voce per voce in base alla dimensione del comune, l'amministrazione non possa spendere di più altrimenti subirebbe un corrispondente taglio dei trasferimenti dallo Stato. Dall'applicazione dei costi standard dovrebbero derivare risparmi per 4-5 miliardi l'anno. Cifra che può salire quanto più la Consip riuscirà a filtrare la spesa pubblica per beni e servizi. Attualmente si tratta di circa 30 miliardi su un totale di 136 miliardi di spesa di tutte le pubbliche amministrazioni (centrali e locali) per i cosiddetti beni intermedi. Categorie importanti di spesa sono presidiate, nel senso che gli acquisti passano per la stessa Consip, come per esempio carburanti, telefonia, gas, luce e riscaldamento, ma ne mancano altre fondamentali, come le forniture alla sanità. 2) Ulteriori tagli selettivi che colpiranno sia la spesa corrente dei ministeri sia le opere non ancora cantierate perché in ritardo. Qui è prematuro stimare i risparmi. 3) Sfoltimento della giungla delle agevolazioni, detrazioni e deduzioni fiscali, a partire dal rapporto Vieri Ceriani che ha censito 720 forme di sgravio per un mancato gettito annuale di 160 miliardi. La gran parte dei quali non si possono toccare perché riguardano le agevolazioni sul lavoro, sui carichi familiari, sulle spese mediche. Ci sono però tante altre voci che potrebbero essere riviste o abolite con l'obiettivo di risparmiare alcuni miliardi. 4) Taglio dei contributi alle imprese che, secondo il rapporto Giavazzi potrebbe arrivare fino a 10 miliardi. In realtà si tratta del capitolo più delicato. In caso di tagli le imprese hanno già detto che vorrebbero essere compensate sul piano fiscale attraverso una riduzione dell'Irap, per esempio. E allora qui è difficile che ci saranno risparmi.